



ISTITUTO DI STUDI SULLA PATERNITÀ

I.S.P. Istituto di studi sulla paternità - APS

PATERNITA' e *SMART WORKING* Padri e figli nell'era della pandemia



Via Giovanni Ansaldo 9 – 00154 Roma

www.ispitalia.org – email: isp@ispitalia.org

01/10/2022

Sommario

INTRODUZIONE	2
LA RICERCA.....	6
Metodologia e finalità dell'indagine.....	6
I caratteri socio-anagrafici dei padri e delle coniugi/partner	6
Padri intervistati	6
Coniugi/Partner.....	10
Figli	11
La distribuzione del lavoro familiare.....	13
L'immagine sociale di genitori e famiglie	17
IL QUESTIONARIO: DOMANDE E RISPOSTE.....	20
L'opinione dei padri sul lavoro familiare.....	20
La vita familiare e le richieste/esigenze dei figli	21
I mutamenti avvenuti, i problemi familiari, le relazioni col coniuge/partner	25
Valutazioni e prospettive personali su SW e lavoro in presenza	33
ELEMENTI DI SINTESI.....	37
ALLEGATO: IL QUESTIONARIO	40

INTRODUZIONE

(di Maurizio Quilici)

Il diffondersi della pandemia a partire dalla fine del 2019 ha provocato in Italia una parallela, inevitabile e forzata diffusione dello *Smart Working* (o, per usare altre espressioni divenute di uso comune, *Home Working*, lavoro da remoto, lavoro in assenza, lavoro agile, telelavoro...). Già utilizzata in altre nazioni, questa forma di lavoro era poco conosciuta nel nostro Paese, dove ancora si radicava la convinzione che solo la presenza fisica in ufficio – quanto più prolungata tanto più rassicurante e apprezzata – garantisse un lavoro ottimale e un'ottimale produzione. Poiché “necessità fa virtù”, l'Italia è stata costretta a adottare il lavoro a distanza. Una novità, una sorpresa, una scoperta.

Oggi il virus sembra aver allentato la sua stretta e in teoria si potrebbe cominciare a tornare ai vecchi sistemi di lavoro, ma questo non sarà più possibile. Aziende, lavoratori, istituzioni hanno conosciuto – e stimato – l'*Home Working* e si apprestano a riformare radicalmente il mondo del lavoro. Lo *Smart Working* sta per divenire una scelta strutturale, sia nel pubblico che nel privato. Scelta più facile in certi settori produttivi e per le grandi aziende, più complessa nelle imprese medio-piccole e in certi settori, fisiologicamente meno adatti al lavoro a distanza. Qualche dato e qualche informazione: in Italia i cosiddetti “lavoratori agili” erano 570 mila nel 2019, prima della pandemia. In percentuale, erano il 4,8%, una quota fra le più basse d'Europa. All'inizio del 2022 erano fra i quattro e i cinque milioni.

Il 1° aprile 2022 è finito ufficialmente il periodo di emergenza e per le imprese ed i lavoratori si è reso necessario impostare diverse regole contrattuali, stipulare accordi individuali tra azienda e dipendente, con l'intervento dei sindacati e del Ministero del Lavoro (quest'ultimo per la parte burocratica, di cui si auspica uno snellimento) e di quello per le Pari Opportunità e la Famiglia, che sono già attivi in questa direzione. Il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, ha nominato un Gruppo di Lavoro sullo *Smart Working*, mentre la ministra per le Pari Opportunità, Elena Bonetti, ha commissionato un'indagine con 50 aziende di vari settori. Da questa indagine è derivato un report del Ministero che ha evidenziato opportunità e criticità. Fra queste ultime il rischio di ampliare il divario di genere nel mondo del lavoro.

Nodo centrale sarà il “diritto alla disconnessione”, con fasce di operatività e di “contattabilità” (l'esperienza di *Smart Working* ha mostrato in tutti i Paesi un'eccessiva dilatazione dei tempi in cui il lavoratore è coinvolto, con conseguente esiti di stress, ansia, depressione)¹; ma ci sarà anche da ridefinire la voce “sicurezza”, che in azienda vede la responsabilità del datore di lavoro (e il presidente del CNEL, Tiziano Treu, informa che l'Inail sta già affrontando la questione); discutere sui risparmi per gli spostamenti e sugli aggravii nei consumi domestici

¹ Fonte: Università di Harvard, Eurofund.

(stimati fino a 145 euro per un single e 268 euro per una famiglia)². E ancora regolare permessi e straordinari, malattie, ferie, dotazione di strumenti tecnologici e informatici, ambienti di lavoro quanto a idoneità... (alcune aziende si sono spinte in avanti, fino ad assicurare idonee postazioni di lavoro al tele-lavoratore o ad offrire un contributo in denaro per lo stesso scopo). Insomma, una “rivoluzione” vera e propria, che impatterà su molti aspetti del nostro vivere quotidiano, fino a ridisegnare i modelli urbani e la definizione degli spazi, e alla quale stanno lavorando società, ditte, sindacati, ministeri di riferimento. Interessante, dal nostro punto di vista, l’approvazione da parte del Consiglio dei Ministri degli schemi di decreti legislativi proposti dal ministro Orlando, per i quali i datori di lavoro – pubblici e privati – che stipulano accordi per lo *Smart Working* devono dare priorità alle richieste di lavoratori e lavoratrici con figli fino a dodici anni di età (senza limiti di età nel caso di figli disabili).

Dunque, non c’è dubbio che il lavoro a distanza è entrato nella nostra vita – lavorativa e domestica – e ci resterà, sia pure in forme meno accentuate rispetto al periodo pandemico. Il modello dominante sarà quello ibrido, con un’alternanza tra il lavoro in ufficio e quello da casa, secondo l’Osservatorio *Smart Working* curato dalla *School of Management* del Politecnico di Milano³. Del resto (e lo si vedrà anche fra i padri oggetto della nostra indagine) è questa la forma di gran lunga auspicata dalla grande maggioranza dei lavoratori.

Ma come dobbiamo considerare lo *Smart Working*? Un bene? Un male? Come ogni attività umana esso presenta benefici e svantaggi, che non sono uguali per tutti e che potranno essere meglio valutati in futuro, quando questo modo di lavorare entrerà a regime. Benefici e svantaggi di ordine sociale e psicologico, anzitutto: isolamento sociale, ma anche soddisfazione, riscoperta dei valori familiari, rafforzamento del rapporto padre-figli, miglioramento/peggioramento del rapporto con il/la partner, stress, tensioni, insonnia, sindrome da *burnout*... E poi effetti economici e di qualità della vita: decongestione del traffico nelle ore critiche, riduzione dell’inquinamento, minori spese aziendali per mense e pulizia dei locali, spostamento di equilibri fra centri urbani e periferie con ricadute sulla ristorazione, sull’ospitalità e sul commercio (alberghi, bar e ristoranti, mense, produttori di macchine per il caffè o distributrici di snack e bibite...). Su quest’ultimo punto, per fare un esempio non italiano, è stato calcolato che in Inghilterra (dove, secondo i sondaggi, si lavorerà da casa almeno due giorni alla settimana, uno in più rispetto alla pre-pandemia) la perdita di fatturato per i centri urbani nel 2022 a causa del lavoro a distanza, ovvero della minor presenza negli uffici, potrà arrivare a tre miliardi di sterline e mettere a rischio circa 77 mila posti di lavoro⁴.

Indagini più recenti condotte in Italia hanno tentato una stima degli effetti complessivi dell’operazione “lavoro a casa” sull’economia. Dopo la pandemia si spende di più per lavorare da casa, che si vuol rendere più funzionale (spesa informatica: +18%; spesa per la cura dell’abitazione: +7%); si spende meno per la cura della persona (-1,3%) e per

² Fonte: SOS Tariffe.

³ Luigi dell’Olio, “Il lavoro agile porta il centro in periferia”, in *la Repubblica*, 13 dicembre 2021, p. 42.

⁴ Fonte: Università di Sheffield.

l'abbigliamento (- 7,5%). Se diventasse strutturale lo *Smart Working*, ad aumentare sarebbe soprattutto la spesa per beni alimentari (+ 4,3 miliardi di euro) seguita da quella per utenze domestiche per la casa (+ 1,1 miliardi). A diminuire soprattutto la spesa per carburanti e trasporto (- 6,1 miliardi) e anche quella per consumi in abbigliamento (- 1,2 miliardi)⁵.

Se questo è il quadro generale, dal quale si evince che lo *Smart Working* non è stato, per l'Italia, un fenomeno passeggero e che con questa forma di lavoro dovremo fare i conti anche in futuro, al nostro Istituto interessava un aspetto particolare: quali effetti esso aveva avuto (e dunque, presumibilmente, avrà) in ambito familiare e in primo luogo nel rapporto padre-figli.

Per la grande maggioranza dei padri il lavoro – complice anche il concetto presenza=efficienza al quale accennavamo all'inizio – ha significato fino ad oggi accentuata assenza dall'ambito familiare e distacco dai figli. Nell'ultimo mezzo secolo la ricerca scientifica ha abbondantemente messo in luce l'importanza di una presenza – anche fisica – del padre ai fini di un equilibrato sviluppo dei figli: una bibliografia ormai sterminata che ha fatto giustizia di uno stereotipo (del quale, va detto, i padri sono stati in parte corresponsabili con i loro atteggiamenti) che vedeva nella madre non tanto la figura *primaria*, quanto quella praticamente esclusiva.

Era dunque importante capire se e quanto la nuova modalità di lavoro venisse ad incidere nel rapporto tra padre e figli e, più ampiamente, nel rapporto fra i partner e nelle dinamiche familiari. L'I.S.P. (Istituto di Studi sulla Paternità – APS) che da oltre 30 anni monitora i mutamenti della paternità in tutti i suoi risvolti, ha elaborato un questionario di 15 domande e lo ha somministrato a 50 padri italiani residenti in undici Regioni (34% nell'Italia settentrionale, 47% nell'Italia centrale, 18% in quella meridionale e insulare) che durante la pandemia hanno svolto, in tutto o in parte, lavoro da casa. Un campione numericamente modesto, eppure significativo per la costanza di certi elementi che sono emersi e per la “sorpresa” di altri.

Sugli effetti in famiglia della pandemia si è ascoltato e letto che le restrizioni hanno provocato un forte aumento di tensioni fra i partner, con un incremento di separazioni del 60% nel 2020 rispetto al 2019⁶, di episodi di violenza familiare, di effetti fortemente negativi su molti bambini e ragazzi, con disturbi di ansia, insonnia, irritabilità... L'indagine dell'I.S.P. contribuisce a chiarire alcuni di questi aspetti, anche se naturalmente la sua valutazione deve tener conto dei fattori che hanno caratterizzato il campione: come la sua distribuzione geografica, alla quale si è accennato sopra, l'età (la fascia 30-50 anni copre il 76% degli intervistati), il titolo di studio (62% di laureati), la professione (36% sono quadri), il fatto che la maggior parte degli intervistati vivesse in città di grandi o medie dimensioni.

Questo sondaggio vuole costituire uno spunto per capire meglio come si configurerà, in futuro, il rapporto tra la famiglia e un lavoro parzialmente, ma stabilmente, organizzato a

⁵ Dossier Confesercenti, “Dopo due anni di pandemia. Cambia il lavoro, cambiano le città”, Maggio 2022; p. 4; p. 9.

⁶ Fonte: AMI (Associazione Avvocati Matrimonialisti Italiani).

distanza. L'auspicio è che esso possa contribuire ad effettuare nelle sedi opportune i necessari correttivi sul futuro *Smart Working*, eliminandone gli effetti negativi per esaltarne i benefici.

L'elaborazione del questionario e la stesura del Rapporto sono state svolte dai sociologi dell'I.S.P. Arnaldo Spallacci (I.S.P. Bologna) e Silvana Bisogni (I.S.P. Roma) e dal Presidente dell'I.S.P., Maurizio Quilici.

Il questionario è stato somministrato da 13 soci dell'Istituto: Gianluca Aresta (BA), Silvana Bisogni (RM), Silvia Canali (RM), Marta Faita (TN), Marinella Fiaschi (RM), Raul Marini (LU), Lorenza Pizzinelli (MI), Maurizio Quilici (RM), Arnaldo Spallacci (BO), Giampiero Schepis (RM), Michele Suriano (BA), Grazia Verde (NA), Ermanno Vianello (RM).

L'impostazione grafica della ricerca è opera di Marinella Fiaschi, alla quale si deve anche la proposta di questa indagine.

LA RICERCA

Metodologia e finalità dell'indagine

Gli intervistati in condizione di *Smart Working* che hanno accettato di partecipare all'indagine sono stati 50. Numero quantitativamente limitato, eppure significativo per i dati che sono emersi. Da un punto di vista metodologico, i questionari sono stati somministrati prevalentemente in presenza o mediante *WhatsApp* (complessivamente il 50%), in minor misura per telefono e solo una piccola parte *on line*.

Come accennato nell'introduzione, si è trattato di una ricerca essenzialmente qualitativa, svolta attraverso un questionario di 15 domande a risposta "aperta", salvo alcuni quesiti iniziali volti a descrivere i caratteri di base socio-anagrafici degli intervistati e della famiglia, nonché i connotati della distribuzione del lavoro familiare, che sono stati rilevati attraverso domande a risposta "chiusa". Le domande qualitative, ovvero a risposta "aperta", hanno riguardato tre-quattro temi principali; un primo gruppo ha rilevato i dati concreti del rapporto con i figli durante lo *Smart Working* (d'ora in poi: *SW*), specie nella fase del *lockdown*: a chi si rivolgevano i figli in caso di bisogno; che cosa chiedevano (ovvero quali bisogni esprimevano); chi li seguiva nei compiti scolastici. Un'altra sezione ha riguardato l'aspetto qualitativo dei rapporti e del clima familiare, l'eventuale mutamento verificatosi durante il *lockdown* sia verso i figli che verso la partner/coniuge. Infine, due domande sono entrate nel merito approfondendo il rapporto del padre intervistato con l'esperienza dello *SW*, e le opinioni e preferenze per il futuro riguardo al proprio impiego totalmente in *SW*, o solo parzialmente. L'analisi delle risposte è preceduto, per comodità del lettore, dal testo delle domande.

I caratteri socio-anagrafici dei padri e delle coniugi/partner

Di seguito si riportano i dati di base del collettivo intervistato, distinti secondo le variabili di base anagrafiche, educative, socio economiche, familiari. In alcuni casi l'intervistato non ha fornito l'informazione richiesta.

Padri intervistati

Partecipazione a SW

Il dato è stato disaggregato secondo una divisione temporale. Nel periodo più incisivo del *lockdown*, ovvero nel marzo-maggio 2020, quasi i tre quarti (esattamente il 72%) degli intervistati hanno lavorato a casa, per un lungo lasso di tempo (3-5 mesi). Percentuali molto minori per periodi più corti (il periodo di 1-2 mesi ha riguardato il 14% degli intervistati).

Dall'autunno 2020 all'aprile 2021 la situazione è andata via via attestandosi su valori più equilibrati tra loro. Il 90% dei padri ha di nuovo avuto periodi di SW; comunque in questa fase una percentuale non irrilevante pari quasi al 60% ha lavorato a casa per un lasso di tempo che va da cinque mesi all'intero periodo. Nel complesso quindi dal 2020 al 2021 una ampia quota di intervistati ha vissuto l'esperienza dello SW per periodi di tempo tutt'altro che irrilevanti, superiori ai 3-5 mesi.

Origine per ripartizione geografica

L'adesione alla somministrazione dei questionari è stata più massiccia nel Lazio (39%), in Puglia e nel Trentino Alto-Adige (in entrambi i casi pari all'11,5%). Più distanziati i residenti in altre regioni: Lombardia 9%, Emilia Romagna e Toscana al 7%. Nelle ripartizioni geografiche è nettamente prevalente la presenza di intervistati nell'Italia Centrale (47%), mentre nell'Italia Settentrionale si attestano al 34%. Decisamente più scarsi gli intervistati nell'Italia Meridionale (16%) e nelle Isole (2%).

Tabella 1: REGIONE DI RESIDENZA (Intervistati)

REGIONE	Valori assoluti	Valori percentuali
CAMPANIA	2	4,5%
EMILIA ROMAGNA	3	7%
FRIULI VENEZIA GIULIA	2	4,5%
LAZIO	17	39%
LOMBARDIA	4	9%
MARCHE	1	2%
PUGLIA	5	11.5%
SICILIA	1	2%
TOSCANA	3	7%
TRENTINO ALTO ADIGE	5	11,5%
VENETO	1	2%
TOTALE	44	100%

Tabella 1/bis: RIPARTIZIONI TERRITORIALI (Intervistati)

ITALIA SETTENTRIONALE	15	34%
ITALIA CENTRALE	21	47%
ITALIA MERIDIONALE	7	16%
ISOLE	1	2%
TOTALE	44	100%

Età

Quanto all'età, il 56% ha indicato un'età compresa tra i 41 e i 50 anni, il 20% una età tra i 30 e i 40 anni. Ne deriva che l'età media è di 46,5 anni.

Tabella 2 – ETA' (Intervistati)

ETA'	Valori assoluti	Valori percentuali
Anni 30-40	10	20%
Anni 41-50	28	56%
Anni 51-60	9	18%
Anni 61-70	2	4%
Anni oltre 70	1	2%
TOTALE	50	100%

Età media: 46,5 anni

Titolo di studio

Molto significativo il dato relativo al titolo di studio: infatti il 62% degli intervistati ha conseguito una laurea e, in un solo caso, anche il dottorato. Il rimanente 36% ha indicato il diploma di scuola secondaria superiore quale livello scolastico.

Tabella 3 - TITOLO DI STUDIO (Intervistati)

Titolo di studio	Valori assoluti	Valori percentuali
Diploma scuola secondaria superiore	18	36%
Laurea	31	62%
Dottorato	1	2%
TOTALE	50	100%

Attività professionale

L'attività professionale prevalente è decisamente quella di quadro (36%) o dipendente come impiegato (24%). I liberi professionisti sono il 14%, il 10% docente a vari livelli (scuole, università, formazione) e solo il 4% risulta svolgere l'attività come dirigente. Limitato al 2% l'impegno professionale come operaio.

Tabella 4 - ATTIVITA' PROFESSIONALE (Intervistati)

Attività	Valori assoluti	Valori percentuali
Operaio	1	2%
Impiegato	12	24%
Quadro	18	36%
Dirigente	2	4%
Docente	5	10%
Libero professionista	7	14%
Altro	5	10%
TOTALE	50	100%

Coniugi/Partner

Tranne che in un caso in cui l'intervistato si è dichiarato separato e non ha fornito dati sulla moglie, tutti hanno espresso informazioni.

Età

L'età media delle donne risulta essere di 40,3 anni, quindi inferiore rispetto a quella dei mariti/partner. Le donne hanno in prevalenza un'età compresa tra i 41 e i 50 anni (57%), in linea con l'età dei coniugi, e il 27% tra i 30 e 40 anni. L'età compresa tra i 51 e i 60 anni riguarda il 14%.

TABELLA 5 - ETA' (Coniuge/partner)

ETA'	Valori assoluti	Valori percentuali
Anni 20-29	1	2%
Anni 30-40	13	27%
Anni 41-50	28	57%
Anni 51-60	7	14%
Anni oltre 60	0	0
TOTALE	49	100%

Età media: 40,3 anni

Titolo di studio

Le mogli/partner sono più istruite dei rispettivi mariti: infatti ben il 71% ha conseguito la laurea, più del doppio delle donne che hanno raggiunto solo il diploma di scuola superiore.

TABELLA 6: TITOLO DI STUDIO (Coniuge/partner)

Titolo di studio	Valori assoluti	Valori percentuali
Diploma scuola secondaria superiore	14	28,5%
Laurea	35	71,5%
TOTALE	49	100%

Attività professionale

Benché più istruite, le donne svolgono un'attività prevalente di tipo impiegatizio, il 12% ha un ruolo di quadro, ma nessuna è dirigente. Altra attività svolta è quella della docenza nelle scuole e/o a livello universitario (21%), poche le donne libere professioniste (6%), un po' più numerose le donne che svolgono esclusivamente il lavoro casalingo (10%). Il 4% risulta in condizione di disoccupazione.

TABELLA 7: ATTIVITA' PROFESSIONALE (Coniuge/partner)

Attività	Valori assoluti	Valori percentuali
Impiegato	21	43%
Quadro	6	12%
Dirigente	0	0
Libera professionista	3	6%
Docente	10	21%
Casalinga	5	10%
Disoccupata	2	4%
Altro	2	4%
TOTALE	49	100%

Partecipazione a SW

Rispetto ai coniugi, le donne hanno risentito meno della condizione in SW: il 51% infatti non è stato costretto ad un lavoro da remoto, anche se il 49% ha invece condiviso tale condizione in famiglia.

Figli

Età

Il numero di figli sembra confermare l'attuale situazione demografica italiana: su 50 padri intervistati, i figli dichiarati sono 77, vale a dire che la maggior parte dei padri intervistati ha un solo figlio, al 53% di sesso femminile.

TOTALE FIGLI 77

TABELLA 8 - FIGLI DI SESSO MASCHILE = 36

ETA'	Valori assoluti	Valori percentuali
0-2	3	8%
3-5	9	25%
6-8	5	14%
9-10	5	14%
11-13	7	19,5%
14-18	7	19,5%
TOTALE	36	100%

TABELLA 9 – FIGLIE DI SESSO FEMMINILE = 41

ETA'	Valori assoluti	Valori percentuali
0-2	1	2%
3-5	8	19%
6-8	13	32%
9-10	4	10%
11-13	9	22%
14-18	6	15%
TOTALE	41	100%

La distribuzione dei figli nell'ambito della fascia di età raggiunge il 22% per i bambini tra i 3 e i 5 anni, e il 23% tra i 6 e gli 8 anni (complessivamente il 45%). Le altre fasce di età sono comprese tra il 20% (11-13 anni) e il 16% (14-18 anni).

Grado scolastico

Coerentemente con l'indicazione precedente, i bambini frequentano la scuola dell'infanzia (24%) ma soprattutto la scuola primaria (35%), mentre solo il 20% è allievo nella scuola secondaria di primo grado e il 17% lo è nelle classi di grado superiore.

Tabella 10 - GRADO SCOLASTICO FIGLI

	Valori assoluti	Valori percentuali
Asilo nido	3	4%
Scuola dell'infanzia	18	24%
Scuola primaria	27	35%
Scuola secondaria I grado	16	20%
Scuola secondaria II grado	13	17%
TOTALE	77	100%

La distribuzione del lavoro familiare

La ricerca ha indagato in che modo è stata rispettata la divisione del lavoro familiare, distinto fra lavoro domestico (pulire, lavare, stirare, cucinare ...) e lavoro di cura (seguire, accudire, studiare, giocare con i figli ...), ponendo a confronto i comportamenti dei genitori nelle due condizioni: prima e dopo la pandemia.

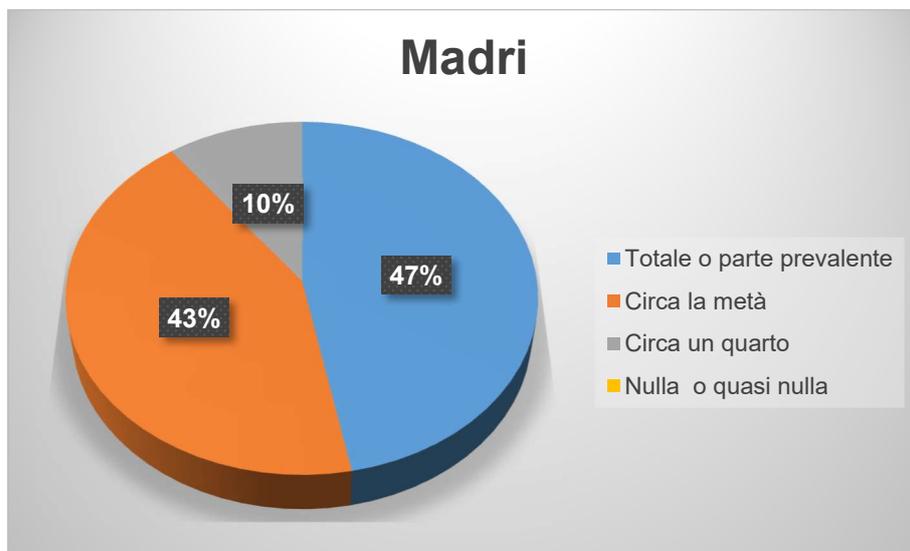
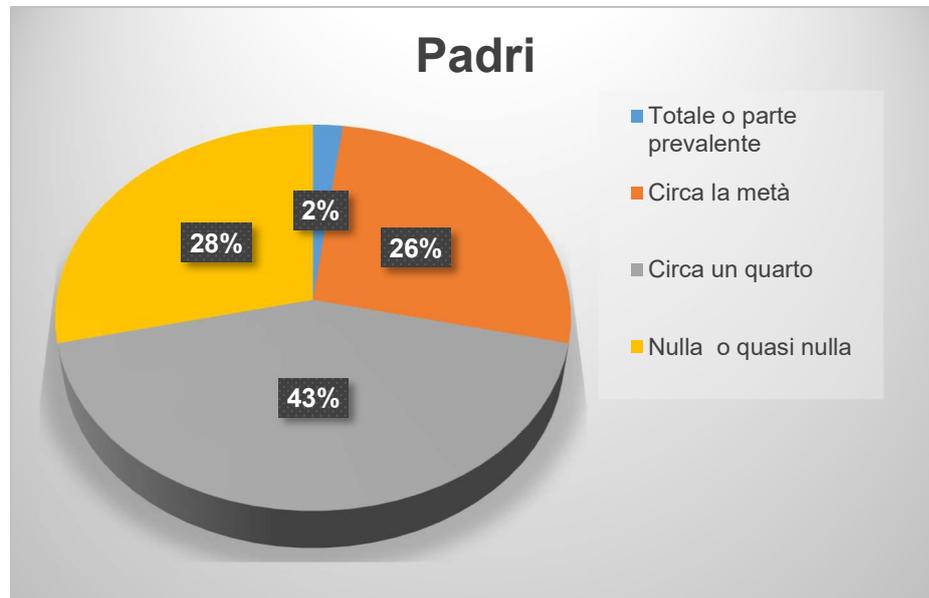
Lavoro domestico, in generale

Vale a dire prima della pandemia, i padri riconoscono di condividere il lavoro domestico per circa un quarto delle mansioni (43%) ma il 28% ammette di contribuire nulla o quasi nulla. Il 26,5% afferma di essere impegnato per circa la metà delle attività domestiche.

Ne consegue che il carico delle attività domestiche ricade sulle donne, in forma totale o parte prevalente per il 47% e per circa la metà per il 43%.

Pochissimi intervistati hanno risposto indicando il contributo di figli e/o di altri componenti della famiglia o di personale esterno.

Figura 1 e 2: Lavoro domestico in generale



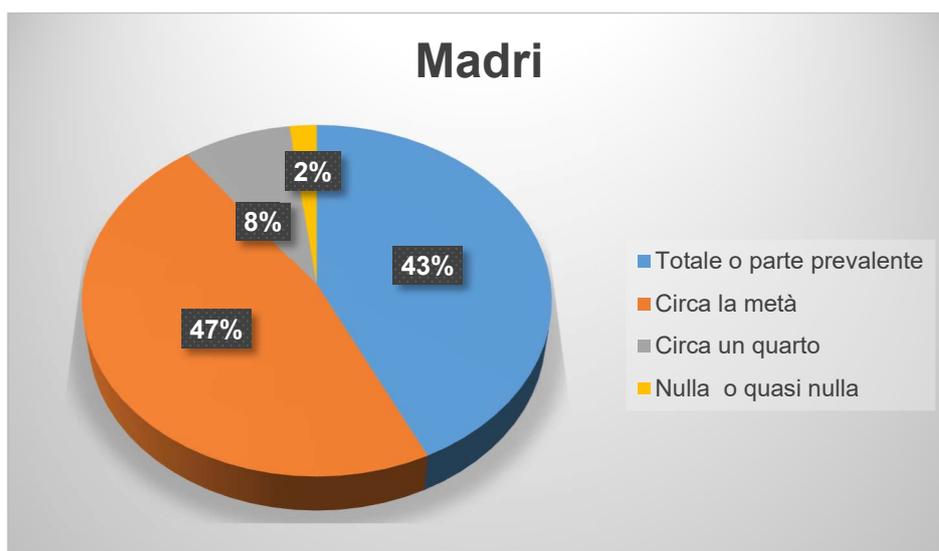
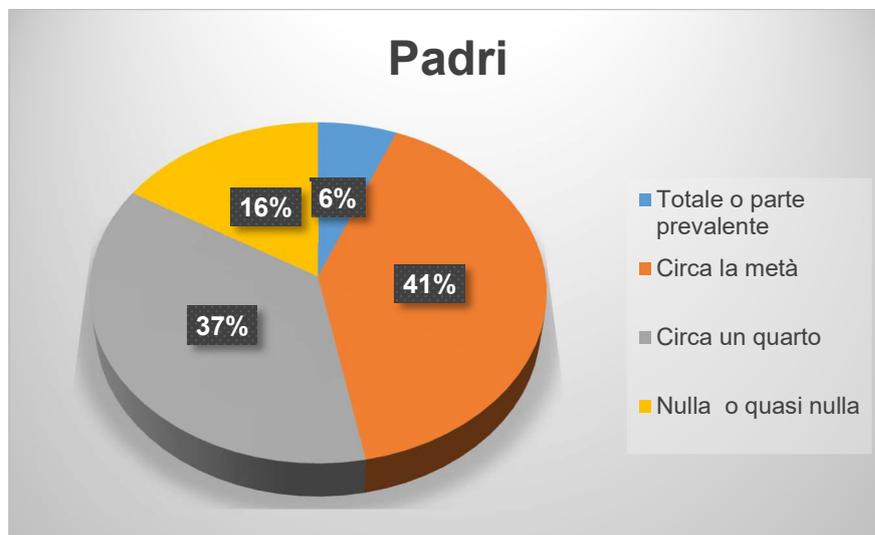
Lavoro domestico durante la pandemia

E' evidente che la presenza forzata in casa ha determinato un cambiamento nel comportamento dei padri relativamente alla condivisione delle faccende domestiche.

Aumentano i padri che contribuiscono per la metà delle faccende (41%), così come sono più numerosi coloro che partecipano per un quarto (37%) e diminuiscono sensibilmente coloro che sono totalmente assenti in queste operazioni familiari.

Rimangono invece quasi inalterati i dati relativi al carico di lavoro domestico delle mogli/partner: il 43% svolge attività domestica in forma prevalente e il 47% per circa la metà.

Figura 3 e 4 - Lavoro domestico durante la pandemia



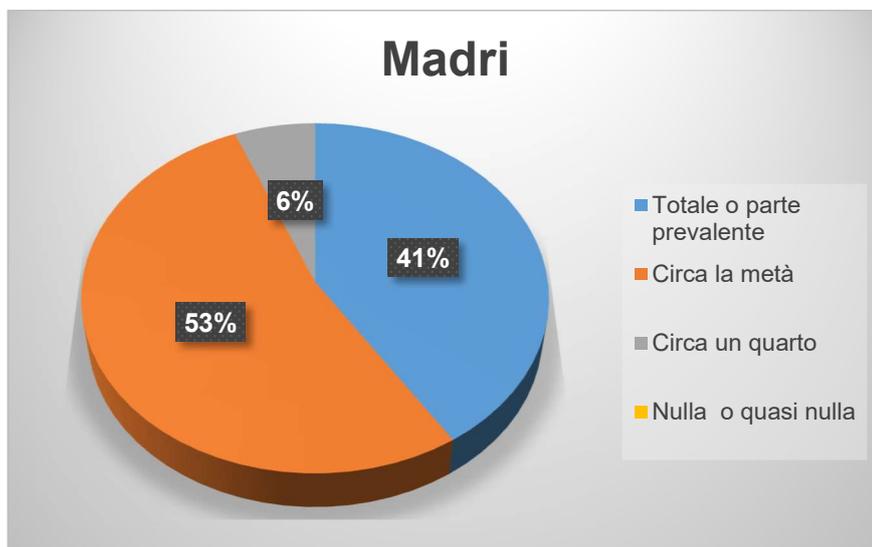
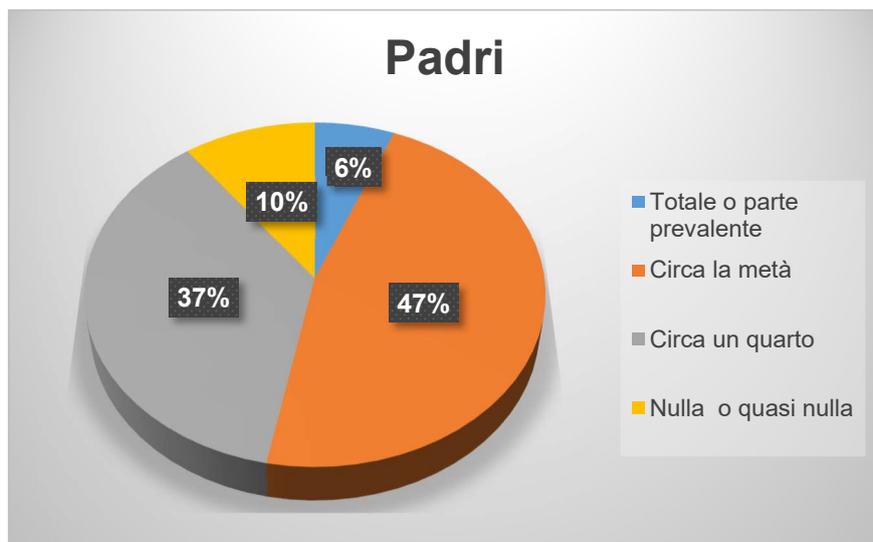
Il lavoro di cura in generale

L'impegno nel lavoro di cura denota un atteggiamento e un comportamento diverso dei padri, rispetto al lavoro domestico, in entrambe le condizioni (prima e durante la pandemia).

Il 47% dei padri intervistati afferma di essere impegnato nella divisione del lavoro di cura per circa la metà e il 37% si alterna con la moglie/partner per circa un quarto delle incombenze. Solo il 10% riconosce la totale assenza di collaborazione.

Per le donne il carico di lavoro di cura è molto più gravoso: infatti sono impegnate per il 40% in forma totale e/o prevalente, ma la percentuale di coloro che assorbono la metà dei compiti di cura sale al 53%.

Figura 5 e 6 - Lavoro di cura in generale



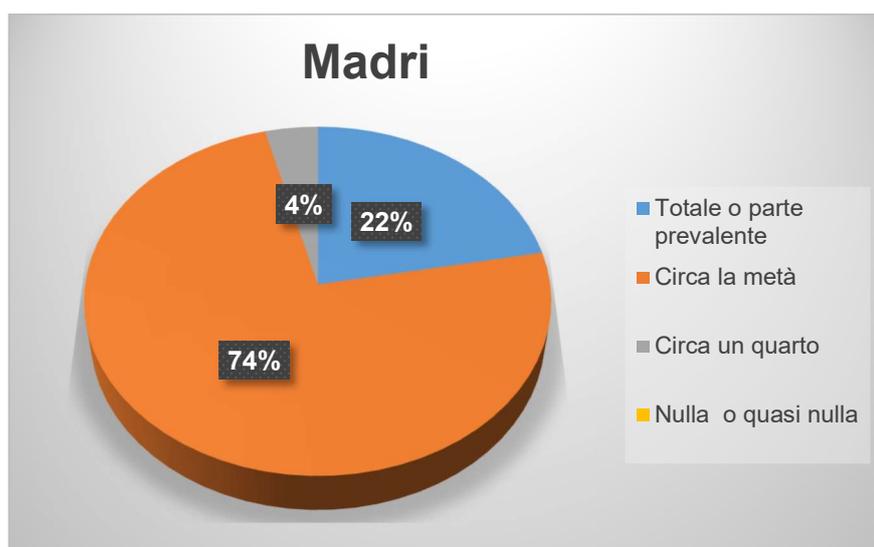
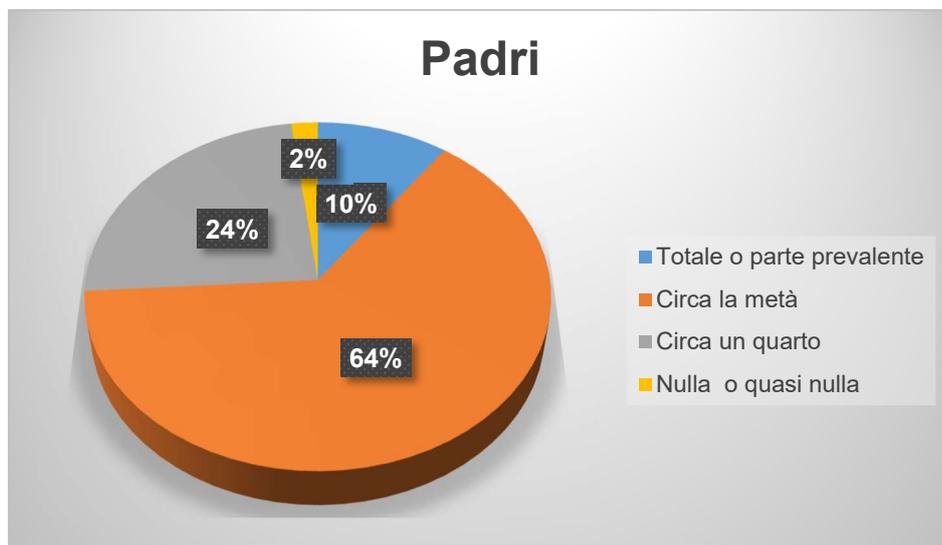
Il lavoro di cura durante la pandemia

I dati relativi all'impegno nel lavoro di cura durante la pandemia aumentano sia per gli uomini che per le donne.

Il 64% dei padri afferma di condividere tale lavoro per circa la metà delle attività e il 24% per circa un quarto. Cresce anche il numero di padri che svolgono tale attività in forma totale e/o prevalente; sono il 10%, segno della totale sostituzione delle mogli impegnate in ambito professionale, nonostante la pandemia.

Resta comunque molto alto il numero di donne che si occupano del lavoro di cura per circa la metà: il 74%, mentre il 22% rimane vincolata in forma totale e/o prevalente.

Figura 7 e 8 - Lavoro di cura durante la pandemia



L'immagine sociale di genitori e famiglie

Quali sono, in sintesi, i caratteri delle famiglie esaminate e delle persone che le compongono, ai fini dell'indagine? Si tratta di famiglie poco numerose, composte fundamentalmente dai due genitori e uno-due figli; due soli casi di famiglie con tre figli, pari al 4%.

Il luogo di residenza delle famiglie è in larghissima parte, pari ai 4/5 del totale del campione, situato nel Nord e Centro Italia. La regione in assoluto più rappresentata è il Lazio, con circa il 40% del totale degli intervistati, tutte le altre regioni sono notevolmente distanziate.

L'età dei padri si concentra per la maggior parte dei casi (pari al 46,5%) nell'intervallo fra i 41 e i 50 anni; non è una fascia particolarmente *green*, effetto del costume diffuso in tutto l'Occidente, e specialmente in Italia, relativo allo *spostamento in avanti* di molte delle

“*transizioni*” importanti della vita, fra cui l’uscita dalla famiglia d’origine, il matrimonio (o convivenza), la nascita del primo figlio. Si è quindi verificato l’innalzamento dell’età dei genitori per il primo figlio, che nel caso dei padri si porta in Italia intorno ai 35 anni, e quella delle madri a 32⁷.

L’origine socio-economica, valutata secondo i parametri del livello di istruzione e della attività professionale, restituisce una immagine abbastanza nitida di un *milieu* di ceto medio e medio alto, con occupazione largamente nel terziario, e residenza in aree urbane o sub-urbane. Il 54% degli intervistati ricopre i ruoli di quadro, professionista, dirigente.

Alcuni aspetti differenziano il profilo dei padri da quello delle madri, che pur essendo mediamente di istruzione più elevata (oltre il 70% ha conseguito una laurea), in conformità con la tendenza nazionale raggiungono ruoli professionali meno privilegiati dei mariti; si nota una larghissima presenza di impiegate, mentre fra le donne i quadri, uniti a dirigenti e liberi professionisti, raggiungono solo il 9%.

Riguardo al lavoro familiare, ragionando sul periodo lungo, la quota dei padri in Italia che si occupa dei figli dalla fine degli anni Ottanta è aumentato di molti punti percentuali; andando indietro nel tempo, già fra il 1988 e il 2003, la quota aumentò dal 41,8% al 58,6%; il processo è continuato fino agli anni recenti, anche se non ha riguardato in modo omogeneo e continuo tutti i padri⁸. Diverse indagini concordano da un lato nell’accertare che i padri si occupano della casa assai meno delle coniugi, ed il dato non sembra variare granché negli ultimi anni, almeno fino all’insorgere del periodo pandemico, mentre l’impegno femminile in Italia nel lavoro familiare permane alto, se confrontato con quello del resto d’Europa⁹. Ciò che non è generalmente noto, invece, è che i padri si occupano di più del lavoro di cura dei figli rispetto a quello domestico, ed in ciò si è verificato il cambiamento maschile, avverandosi perciò l’immagine diffusa specie a livello mediatico dei “*nuovi padri*”¹⁰.

L’impegno paterno verso i figli è influenzato, sempre in base ai risultati di diverse indagini empiriche, dal titolo di studio, dallo stato occupazionale e dalla residenza, oltre che, come intuibile, dall’età. Il collettivo analizzato in questa indagine, composto di persone di media-alta scolarità, residenti in larga parte nel Centro e nel Nord in aree urbanizzate, di età non proprio giovanile ma sempre in ampia misura sotto i 50 anni, pare quindi coincidere sotto il profilo strutturale con la figura del padre tendenzialmente impegnato verso i figli. L’esiguità del campione non permette comunque confronti rigorosi né valutazioni definitive affrettate; si può solo dire che in linea di massima determinate tendenze riscontrate nel collettivo degli

⁷ A. Spallacci, *Maschi in bilico*, Mimesis, 2019, pp.25-26; pp. 41-49.

⁸ Spallacci, cit. p.44.

⁹ R. Carriero, L. Todesco, *Indaffarate e insoddisfatte. Donne, uomini e lavoro familiare in Italia*, Carocci, 2016.

¹⁰ Spallacci, cit. p.44.

intervistati convergono con quelle di indagini di più ampie dimensioni fondate su campioni costruiti secondo criteri metodologici corretti.

Significativo il confronto fra padri e madri nel carico del lavoro familiare distinto fra periodo pre-pandemico e quello pandemico, sia come risultati della ricerca in sé, sia per le implicazioni più generali sui caratteri dell'impegno maschile in famiglia. Infatti, in generale (ovvero al di fuori del periodo pandemico) nelle famiglie oggetto dell'indagine i padri partecipano assai modestamente al lavoro domestico, quasi il 75% ammette di fare poco o nulla o al massimo un quarto dell'impegno complessivo, a fronte delle donne che se ne occupano in parte prevalente e per la metà di esse quasi per il 90%. Per il lavoro di cura si nota invece un maggiore impegno paterno anche fra i padri intervistati, così come risulta dalle indagini generali sulla popolazione. Il 47% dei padri afferma di interessarsi dei figli per circa la metà delle necessità familiari, ma si nota comunque un impegno complessivo molto più alto delle madri. Nella fase pandemica, il cambiamento di contesto produce una redistribuzione in senso meno squilibrato dell'impegno maschile e femminile. Nel lavoro domestico aumenta l'impegno dei padri, pur senza superare quello femminile; ma è soprattutto nel lavoro di cura che appare il mutamento, con una crescita notevole dell'impegno paterno, che comunque ancora non prevale su quello materno.

Come messo in evidenza in altre ricerche¹¹ si conferma che il cambiamento contestuale stimola notevolmente l'uomo a produrre un maggiore contributo al lavoro domestico, come nel caso dei single, dei divorziati, dei padri soli coi figli.

Il disimpegno degli uomini in famiglia non pare quindi un dato "di natura", ineluttabile e imm modificabile, ma dipende altresì oltre che dai connotati socio-economici e culturali del singolo individuo, anche dai parametri di contesto. Come spesso si riscontra nelle pagine, nelle discussioni, nelle opinioni che si confrontano nell'I.S.P., i padri separati a volte si allontanano nettamente dalla famiglia coniugale, e dai figli; in altri casi reagiscono al nuovo contesto di relazione diretta coi figli - senza la mediazione della madre - con attivismo, spirito di iniziativa, sviluppo della relazione autonoma coi figli. Lo stesso accade per gli uomini nella terza e quarta età, quando in condizione ancora di matrimonio, o come single (perché separati, celibi, vedovi...) dimostrano capacità di autonomia. autorganizzazione, spesso imprevedibile. Così come per i single, a qualunque età, aumenta considerevolmente l'impegno nel lavoro domestico¹².

¹¹ Spallacci, cit.

¹² Spallacci, cit. p. 35; Carriero, Todesco, cit. p. 41.

IL QUESTIONARIO: DOMANDE E RISPOSTE

L'opinione dei padri sul lavoro familiare

L'esperienza di SW le ha fatto cambiare opinione in merito al lavoro domestico-di cura? (Sì, no, in che senso?)

Nel corso della ricerca, oltre a verificare la distribuzione del lavoro familiare, si è indagato l'effetto che la presenza più o meno prolungata fra le mura domestiche nelle giornate lavorative durante lo SW ha prodotto negli intervistati, riguardo alla opinione sul lavoro domestico e di cura svolti in casa.

Le risposte degli intervistati non si sono limitate, salvo alcuni casi, ad esprimere solamente un "sì" o un "no", ma come richiesto nel questionario sono state accompagnate dalla motivazione della scelta, e quindi molti si sono dilungati in ragionamenti e descrizioni specie relativi al contributo lavorativo dato in famiglia prima, durante e dopo la fase dello SW. La maggiore quota di risposte (circa il 35%) proviene da chi afferma di non aver cambiato idea, o di averla mutata solo limitatamente; molti di questi affermano che pur non avendo sperimentato granché il peso del lavoro domestico, già prima dello SW erano ben coscienti della fatica e delle responsabilità che esso comportava.

Una quota considerevole, pari circa al 30%, afferma di non aver cambiato idea perché già prima dello SW contribuiva al lavoro domestico, in quantità e qualità non irrilevanti, e quindi ne conosceva per esperienza diretta le caratteristiche, sia in termini di impegno (spesso definito "gravoso") sia, all'opposto, di soddisfazione. Qualcuno ha affermato: "Non ho cambiato opinione, ho sempre ritenuto doveroso collaborare alle faccende domestiche e alla cura dei figli". Un altro afferma: "Il 'peso' di quanto possa essere faticoso il lavoro domestico e di cura l'ho sempre avuto, anche se magari ne ho avuto una 'fotografia' più nitida". L'esperienza del lavoro domestico durante lo SW ha quindi contribuito a chiarire le idee all'intervistato. Un altro padre opera una distinzione nella sua risposta, affermando di non aver cambiato opinione riguardo al lavoro domestico, al quale ha sempre contribuito, mentre "... per quanto concerne il lavoro di cura, il mio maggiore coinvolgimento mi ha dato modo di apprezzare il valore e il peso di tale tipo di attività". Ancora una volta, quindi, viene citata l'esperienza diretta durante lo SW come causa del cambiamento, anche parziale, di opinione.

Circa una decina di intervistati, compresi fra quelli che non hanno cambiato idea, sostiene chiaramente che la divisione del lavoro in casa con la moglie/partner è sempre stata paritaria; si tratta di un dato sociologico importante, anche in base ai termini utilizzati per sostenere ciò; si parla ad esempio di distribuzione "naturale" nel senso, come afferma un padre: "Non è cambiato nulla. Ci siamo sempre suddivisi i compiti secondo le nostre inclinazioni, così funziona meglio". Oppure "Se un rapporto di coppia è consolidato impari a suddividerli (*i compiti ndr*) in modo naturale secondo le proprie inclinazioni". Raramente si

chiarisce il significato del termine “inclinazioni”, specie se definite “naturali”, ovvero se si tratta di caratteri puramente individuali o se viceversa legati alle tipiche disposizioni di genere.

La quota di intervistati che viceversa ha affermato con chiarezza di aver cambiato opinione risulta minoritaria rispetto all’insieme del gruppo oggetto della ricerca (non arriva a dieci casi). Qualcuno lo ha scoperto nel corso dello SW, per esperienza diretta: “Essendomi fatto carico della maggior parte di tali attività ho avuto modo di comprenderne la gravosità”. Per alcuni il cambiamento di opinione discende dall’essere stato a casa e aver osservato la gravosità del lavoro domestico più che averlo sperimentato. Alcuni distinguono, e affermano di aver capito la gravosità del lavoro domestico (preparare pasti, provvedere alle pulizie: elettrodomestici: lavatrici, aspirapolvere, ecc.) mentre già conoscevano (per averla anche sperimentata) quella del lavoro di cura.

La vita familiare e le richieste/esigenze dei figli

In caso di bisogno i figli si rivolgevano più frequentemente a Lei o alla madre (se questa era in casa). Secondo Lei, perché?

In caso di bisogno, durante il periodo dello SW, a chi si rivolgevano preferibilmente i figli? I dati dell’indagine dipingono un quadro sufficientemente definito; per quasi la metà dei casi indagati, i figli e le figlie si *rivolgevano prevalentemente o esclusivamente alla madre*. Assai minore la quota di chi si rivolgeva prevalentemente o esclusivamente al padre, quota che ammonta a cinque casi in valore assoluto; per alcuni di questi casi, il padre rappresentava l’unico genitore in famiglia.

In alcuni casi, non numerosi, i figli si rivolgevano alla madre perché - a differenza del padre - non era impegnata nello SW, quindi in ogni caso era più libera per soddisfare le loro esigenze. Interessanti le cause individuate ed espresse dagli intervistati per spiegare l’elevata propensione dei figli a chiedere sostegno alla madre; fra le più frequenti si trovano le espressioni “per abitudine”, “per continuità”, per “fisiologia”. “Mio figlio si rivolgeva prevalentemente alla madre perché lei era in precedenza la sua interlocutrice principale”; anche l’età del figlio appare come causa: “... la causa sta nell’età del figlio, ancora molto piccolo, nell’abitudine pregressa alla cura materna”; oppure “... in considerazione della sua età ha ancora un legame molto forte con la madre”. In molti dei casi citati, riferiti al ricorso prevalente alla madre, gli intervistati specificano che in via secondaria, ci si rivolgeva anche al padre per problemi particolari (spesso definiti “pratici”). – ad esempio per giocare, o per sistemare qualche apparecchio, per guasti tecnici agli innumerevoli apparati elettronici ed informatico-digitali presenti nelle case di oggi e che hanno acquisito una funzione ancora più rilevante durante la pandemia.

Notevolmente numerosa (guadagna il secondo posto) è la categoria di intervistati che afferma che i figli si *rivolgevano ad entrambi i genitori*, senza particolari preferenze; appartengono a questa categoria una quindicina di intervistati, pari circa al 30% del totale del campione. Qui si devono operare alcune interessanti distinzioni tratte dalle risposte degli intervistati, dove si riscontrano due categorie principali: in un caso ci si rivolge ai

genitori senza distinzioni, che appaiono così intercambiabili e capaci di rispondere alle istanze dei figli; nell'altro caso si riscontrano differenze nel tipo di aiuto richiesto, come se si verificasse una differenza di ruoli/funzioni fra i genitori, che potrebbe riproporre la *divisione del lavoro* che si verifica a livello più generale nelle famiglie.

Quindi, pur non mancando i casi dove le risposte sono ridotte a poche parole, in altri gli intervistati hanno specificato le diverse ragioni che inducevano i figli a rivolgersi all'uno o all'altro dei genitori. Per supporti relativi alla DAD (Didattica A Distanza), all'uso di strumenti informatici, per la comunicazione con l'esterno (attraverso *smartphone* o PC) capitava abbastanza spesso che chiedessero al padre. Oppure per conversare, giocare, uscire. Nelle stesse famiglie (specie nel caso di famiglie con più figli), si rivolgevano invece alla madre i figli più piccoli, specie per "consolazione" come alcuni hanno specificato, ed anche quelli più grandi nel caso di bisogni alimentari o di tipo fisico (sistemare o lavare abiti, ecc.). Se si rivolgevano ad entrambi la motivazione era "... in realtà siamo stati abbastanza intercambiabili" oppure "... in uguale modo perché sono un padre molto presente".

Cosa le chiedevano i figli con maggiore frequenza? Quale esigenza, secondo Lei, esprimevano? (pratico-funzionale; relazionale-affettivo).

Gli intervistati hanno risposto ampiamente all'interrogativo su cosa chiedevano, quale esigenza esprimevano i figli quando si rivolgevano ai genitori, nel senso che sono andati al di là della bipartizione proposta nella domanda (esigenza pratico-funzionale, esigenza relazionale-affettiva), fornendo di fatto una articolazione di risposte ricche di spunti utili ad una migliore definizione del quadro della situazione, seppure alcune risposte hanno teso in certa misura a riproporre considerazioni della precedente domanda n.7.

La maggiore quota di risposte (quasi un terzo del totale) ha riguardato le esigenze di tipo *pratico-funzionale*. Spesso si è trattato di esigenze legate all'informatica, a strumenti elettronici, e ad altre questioni di tipo tecnico. In qualche altro caso riguardavano esigenze primarie o legate alla casa, come la preparazione dei pasti, la riparazione di oggetti vari, ecc. E' qui opportuno dire che in diversi casi fra le esigenze pratiche si sono citate quelle connesse alla scuola e allo studio (es. la DAD); in tre casi in particolare il supporto alle attività didattiche ha rappresentato l'unica e principale esigenza di tipo pratico richiesta dai figli.

Nella seconda posizione si ritrovano le attività ludiche, di gioco e sportive. In questi casi i figli chiedevano ai genitori di giocare con loro, di organizzare giochi, di accompagnarli ad attività sportive. Ciò ha permesso anche la messa in opera di iniziative originali, frutto della necessità di inventare cose nuove per meglio superare i mesi di chiusura e sviluppando la creatività: "... così abbiamo pensato di trasformare il nostro prato incolto in un orto. Ci siamo improvvisati coltivatori, prima non ci avevamo mai pensato". Lo SW ha quindi fornito l'occasione di fare, come recita l'adagio popolare, "... di necessità virtù". Ovvero, soprattutto riguardo ai padri, la lunga e coatta permanenza a casa ha facilitato l'approfondimento del rapporto coi figli, di solito relegato al fine settimana anche nella dimensione ludica, nel divenire amici o "complici", compagni di gioco. Non solo, ha consentito la riscoperta di abitudini passate: "Mi chiamano prevalentemente per lo svago. Per non rincoglionirsi davanti alla TV abbiamo riscoperto i giochi da tavolo. *Risiko* e *Monopoli* sono sempre sul nostro

divano. Ci facciamo compagnia”. Altra richiesta consisteva nel leggere insieme, nel raccontare storie, nel guardare insieme film e cartoni.

Come detto, lo spirito della domanda, che tendeva a riproporre la preminenza di due categorie opposte: quella affettiva, legata alla relazione, distinta da quella pratica finalizzata a scopi funzionali. Tale bipartizione ha funzionato, e gli intervistati ne hanno scelta una delle due come preminente, ma in non pochi casi hanno invece affermato che *ambidue le categorie* hanno rappresentato esigenze per i figli. Tale risposta è stata scelta da un quinto degli intervistati, e occupa la terza posizione. Da notare, come si porrà in evidenza anche in seguito, che l’affermazione sintetica di un padre: “Prima rapporto funzionale. Poi si è accentuato il rapporto affettivo” pare ripercorrere il senso talvolta non esplicitamente espresso da molti intervistati. Ovvero che il rapporto affettivo non appare sempre come prima scelta, ma in realtà si insinua come esigenza inespressa, non esplicita, in molte delle risposte esaminate.

Infatti, proseguendo nella disamina delle risposte date alle principali opzioni, nella quarta posizione, con circa il 15% delle risposte, si collocano appunto le esigenze *relazionali-affettive*. Si tratta di un risultato modesto rispetto ad altri, ma per la quale valgono le considerazioni ora esposte, e ripetute nella sintesi, di categoria “diffusa” al di là delle scelte esplicite. Alcuni padri hanno posto in evidenza con orgoglio che la richiesta affettiva-relazionale si è espressa, anzi è cresciuta, verso di loro: “Mia figlia ha manifestato in più occasioni un bisogno di affetto e di vicinanza rivolto anche nei miei confronti”.

Infine, come elemento di dettaglio, si segnala la presenza di richieste differenziate per i due genitori (come già emerso nelle domande precedenti). Riguarda in modo esplicito tre casi. Per uno di essi è utile riportare la risposta *in toto* perché ricomprende diverse opzioni presenti nelle risposte date da altri intervistati: “Le richieste dei figli erano di tipo pratico funzionale. Esempio montare un gioco, o montare dei Lego. Col padre giocano spesso. Alla madre chiedevano altre cose. Le richieste si fondavano sulle competenze note dei genitori: col padre i giochi, con la madre la pittura perché lei cura questo campo. Non erano frequenti contatti di richiesta assillante sotto il profilo affettivo”. Da un lato qui si sottolinea la presenza quasi integrale di esigenze pratico-funzionali e all’opposto si rimarca la assenza sostanziale di richieste sul piano affettivo (si esprimono in questo senso altri – pochi - intervistati). Per i genitori si nota la distinzione in base alle loro competenze. Negli altri due questionari consimili, il padre ancora una volta viene indicato per le esigenze pratiche-organizzative, mentre la madre viene indicata per le esigenze relazionali e sociali.

Frequentemente le risposte degli intervistati sono state ben articolate, con sfumature che hanno rivelato la presenza di più esigenze, che tendevano a sovrapporsi, o a trasformarsi e sconfinare in altri ambiti nel corso del tempo. Non si può disconoscere la preminenza della esigenza pratico-funzionale, se si considera che essa è stata indicata come prima scelta da 14 intervistati, e come scelta paritaria all’altra (quella affettivo-relazionale) da dieci intervistati, per una totale di 24 casi pari circa alla metà del totale del campione. Un altro dato da tenere in considerazione per meglio valutare l’incidenza delle diverse opzioni sta nel fatto che ad esempio abbastanza frequentemente i padri che hanno dichiarato come esigenza principale non quella relazionale-affettiva (che in effetti non ha raccolto molte

adesioni), riconoscono però che tale esigenza appare spesso come esigenza “complementare” alle altre, che si manifesta via via in modo talvolta implicito al procedere del periodo della chiusura, del *lockdown*. Un padre ha infatti affermato: “Hanno manifestato prevalentemente esigenze di carattere pratico-funzionale; tuttavia ritengo che ci siano stati anche bisogni di tipo relazionale-affettivo (pur non chiaramente espressi)”.

Durante il periodo di SW seguiva i figli nei compiti scolastici? (Sì; no; li seguiva la madre; li seguivano entrambi; facevano da soli).

Nella domanda successiva si approfondisce il tema, già emerso sotto diversi aspetti nelle pagine precedenti, del supporto ai figli nei compiti scolastici. Anche in questa domanda le risposte dei padri hanno arricchito ed articolato il quadro conoscitivo pronosticato dai ricercatori. Il caso più frequente (oltre un terzo delle risposte) è quello che ha previsto entrambi i genitori nel ruolo di aiuto verso i figli. L'intervento di persone “terze” (nonni, zii, persone di servizio) è assai raro, riguarda poche unità. Mentre in alcuni casi padre e madre seguivano nella stessa misura, ma con competenze specifiche: ad esempio in una famiglia l'aiuto paterno era richiesto per le materie classiche, e quello materno per le discipline tecnologiche; in un altro caso il padre era competente per le materie scientifiche e la madre per quelle letterarie.

Con un certo distacco, in seconda posizione, si trova la madre (un quinto dei casi validi). Come specificheremo meglio, la madre in realtà oltre ad essere indicata da un quinto degli intervistati come il genitore esplicitamente più coinvolto, ricopre in non pochi casi, specie quando sono coinvolti entrambi i genitori, un ruolo di supporto nel caso di carenze, urgenze, momenti di vuoto, ecc. I padri occupano la terza posizione, leggermente al di sotto della quota delle madri. Al pari dei padri si trovano le risposte che affermano che i figli facevano da soli in autonomia, e nel caso l'intervento dei genitori era minimo, e più spesso (ribadendo quanto sottolineato nelle righe precedenti) ricoperto dalla madre “Mio figlio faceva i compiti sempre da solo o con un compagno via Web, con il contributo saltuario della madre (al suo ritorno)”.

Infine, in sei famiglie i figli non avevano bisogno di essere seguiti in quanto per ragioni di età ancora non frequentavano le scuole elementari, ma erano alla scuola dell'infanzia (ovvero la scuola “materna”) o se più piccoli a casa o all'asilo. In alcuni casi, comunque, le scuole dell'infanzia assegnavano piccoli lavori, seguiti spesso dalle madri: “No, il bambino non aveva compiti da svolgere. La mamma tuttavia si è occupata delle prime forme di lettura e di pre-grafia”.

Alcuni bambini frequentanti la scuola dell'infanzia chiedevano assistenza per interessi propri (disegno, colori).

I mutamenti avvenuti, i problemi familiari, le relazioni col coniuge/partner

Quali sono stati, secondo Lei, i cambiamenti più importanti avvenuti fra Lei e i figli nel periodo della pandemia rispetto a quello precedente? Ce li può descrivere? Li considera positivi o negativi?

Domanda centrale, fra le più importanti dell'indagine, il tema dei cambiamenti avvenuti durante il *lockdown* ha risvegliato l'interesse degli intervistati che hanno risposto in modo articolato, con molteplici sfumature, a dimostrazione del fatto che si è trattato di una esperienza che ha coinvolto profondamente i padri, e della quale non è semplice dare conto in modo sintetico ed al contempo esaustivo.

In termini generali le risposte possono essere ordinate in quattro gruppi; il primo, il più numeroso, riguarda i casi dove si sono verificati cambiamenti dei rapporti con i figli, con riscontri in diversa misura positivi, con motivazioni e situazioni differenziate, che andremo a classificare e raccogliere. Un secondo gruppo abbastanza ampio non ha riscontrato variazioni significative nel rapporto coi figli. Molto minori le risposte di chi ha riscontrato cambiamenti in negativo, o di chi trae un bilancio dei cambiamenti che appaiono in equilibrio fra elementi negativi ed elementi positivi.

Iniziando da chi ha registrato cambiamenti, collocabili sul versante positivo, una percentuale notevole di padri (superiori ad un terzo), identifica nella maggior quantità di tempo passata a casa (pur dovendo al contempo lavorare), la causa primaria indubitabile del cambiamento sia qualitativo che quantitativo del rapporto con figli e figlie.

Sul piano più quantitativo, la vita in comune per un lungo periodo ha costituito, nell'opinione dei padri, una "abitudine alla quotidianità", una opportunità di osservazione degli altri in famiglia nel loro vivere ed agire nell'ambito dei gesti ed atti ordinari della vita pratica, una necessità di collaborazione e condivisione, di confronto e discussione. Per non pochi intervistati ciò ha rappresentato una esperienza unica nella loro vicenda paterna, mai nella famiglia era successo di poter "osservare" e condividere fianco a fianco tutti gli aspetti della vita quotidiana di figli e coniuge, (raramente vengono citate terze persone), valutandone fatiche e privilegi, soddisfazioni e delusioni, problemi nella crescita (dall'infanzia alla adolescenza alla prima giovinezza) e trasformazioni repentine nei rapporti. Tutto ciò, ed altro, ha impressionato molti padri, che con partecipazione ed empatia e sensibilità ne hanno riportato testimonianza nel corso delle interviste.

Individuata quindi l'origine del fenomeno nel lungo tempo trascorso a casa, si possono operare alcune distinzioni all'interno del collettivo di padri che ha ritenuto questa esperienza positiva. In primo luogo si pone la conoscenza vera e propria dei figli, la "scoperta" di qualità inaspettate (ma anche disqualità) mai colte nei rapidi e indaffarati momenti di vita comune del fine settimana e del tempo sfuggente delle vacanze estive. In secondo luogo il "rafforzamento del rapporto"; in terzo luogo la crescita del legame e della affettività, il fatto che ora cerchino il padre, che si siano accorti che *esiste il padre*, che ora il padre "conta di

più". In breve, un padre ha sintetizzato efficacemente la situazione tipo: "Maggior attaccamento dovuto alla mia presenza costante. Aumento dei tempi di dialogo e confronto, di gioco e svago. Effetti positivi". Si è capito grazie a ciò, afferma un altro padre, "il mondo dei bambini". C'è chi, giustamente, parlando del figlio maschio colto nella fase in cui sta diventando un "ometto", rivendica la "reciprocità": "Egoisticamente, senza la chiusura mi sarebbe sfuggito di mano Stando chiusi in casa invece ho scoperto aspetti della sua personalità. Spero che lui abbia scoperto qualcosa di me ...".

Le parole chiave che quindi emergono nell'ampia schiera dei positivi, ovvero quelli che infine hanno apprezzato questa esperienza, sono rafforzamento, conoscenza, sintonia, affettività, vicinanza, paternità riconosciuta.

La figura paterna ne è uscita più affermata e anche valorizzata: "Si sono abituati a vedere il padre in casa. Quando vedono il padre uscire per andare al lavoro chiedono perché esce." "... La bimba piccola prima preferiva stare sempre con la mamma ma ora sempre più spesso cerca il padre specialmente prima di andare a dormire". Quindi anche l'idea di famiglia secondo l'opinione di alcuni è uscita rafforzata: "... abbiamo avuto la possibilità di 'fare la famiglia' come mai prima, credo di avere 'inciso' di più come figura paterna". "Se si intende cambiamenti nel rapporto padre-figli, direi un maggiore senso di identità familiare e di unità, dunque cambiamento positivo".

All'interno del contesto positivo già alcuni riscontrano limiti, come la minore autonomia dei genitori; non si è trattato di un giudizio diffuso, ma chi lo esprime dimostra idee chiare: "E' stato più difficile per i coniugi durante la chiusura recuperare e salvaguardare tempi autonomi per le decisioni e per l'organizzazione ... Necessario quindi assolutamente porre dei limiti netti per salvaguardare l'autonomia".

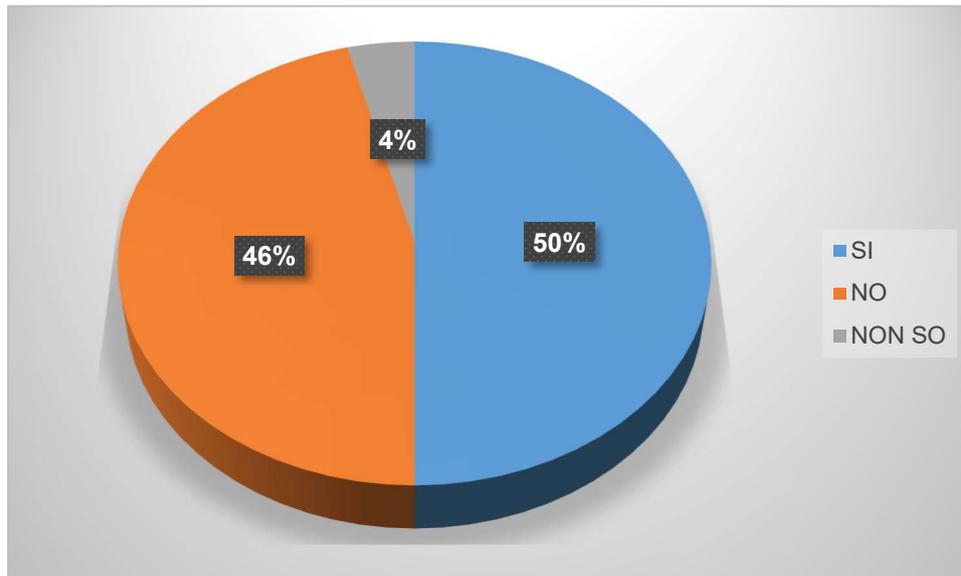
In alcuni casi, minoritari come numero, invece il giudizio sul periodo dello SW è più nettamente critico; un padre ad esempio ha espresso in poche parole il concetto di fondo: "Sono emerse criticità legate alla convivenza forzata e prolungata. Vi sono state conflittualità". Altri danno un giudizio più sfumato, vedendo la compresenza di elementi positivi e negativi ovvero l'opportunità di maggiore conoscenza (che ormai è chiaro costituisce un *leitmotiv* della indagine) unita a fasi di nervosismo e scontro.

Ancora fra chi esprime effetti negativi si dichiara il disagio di imporre divieti: "L'impossibilità di negare l'uso prolungato di *Smartphone* per non isolarli totalmente dagli amici". Permane in alcuni intervistati la preoccupazione dell'eccessivo attaccamento ai genitori dimostrato in modo crescente dai figli durante la pandemia, a discapito dei legami esterni alla famiglia. Un padre ha dichiarato che durante il periodo della chiusura lui e i figli sono diventati più intimi, al punto di temere il rischio che in tale modo il rapporto potrebbe trasformarsi generando una perdita di autorità-autorevolezza paterna fino a diventare essenzialmente "amici". E'importante ancora sottolineare che tutte queste ultime opinioni vengono riportate per il loro valore "qualitativo", che non si può ignorare, sebbene quantitativamente non rappresentino la maggioranza degli intervistati.

Infine, alcune parole vanno spese per chi non ha riscontrato cambiamenti, e quindi il giudizio è spesso sommario, e scevro dalle considerazioni empatiche che hanno ornato il giudizio

dei padri “positivi”. In sostanza, chi non ha registrato cambiamenti non motiva o problematizza tale dichiarazione. Chi invece esprime qualche motivazione afferma che il rapporto con i figli è sempre stato stretto e positivo e che con il *lockdown* non è cambiato. Siamo qui in un ambito che si colloca – pur nella “neutralità” del giudizio finale equilibrato - più sul versante dei giudizi positivi che di quelli negativi.

Ritiene che l'esperienza di SW abbia migliorato la sua conoscenza dei figli? (Sì, no, non so). In che senso? (Figura 8)



Fra le risposte degli intervistati, il numero dei “sì” e quello dei “no” sono pressoché equivalenti. Hanno risposto affermativamente 25 padri, 23 hanno detto “no”, tre “non so”.

I padri... del “sì” hanno giustificato la loro risposta osservando che il maggior tempo trascorso vicini ha permesso loro di comprendere meglio la psicologia dei figli, adattarsi ai loro bisogni, conoscere di più il loro carattere e le loro inclinazioni, capire i loro problemi, desideri, aspirazioni, creare un’empatia che con il lavoro in presenza era impossibile o meno significativa. Ha detto un padre: “Se arrivi a casa la sera o nel weekend perdi la sua quotidianità, fai fatica a osservare certe cose. Con lo SW ti cali nella realtà, anche se è più dura. Scopri nuovi aspetti di lui, lo capisci meglio... un po’ come quando vai in vacanza”. Un altro ha affermato che lavorare da casa gli ha permesso di “imparare a differenziare gli interventi sulle figlie, intuendo la loro diversa psicologia”. Un altro ancora: “E’ stata l’occasione per non perdere le tappe della sua crescita”.

Un padre ha voluto precisare che lui ha imparato a conoscere meglio i figli, ma che anche questi hanno imparato a conoscere meglio lui: “E’ stata un’occasione di crescita nel rapporto fra me e loro”. In un caso lo SW ha permesso al figlio (che evidentemente ha assistito a qualche seduta di lavoro del padre) di capire meglio che tipo di lavoro facesse il genitore: “Il figlio ha conosciuto di più il lavoro del padre, ha conosciuto i colleghi”. Un altro padre ha

attribuito allo SW la maggiore disponibilità della figlia ad ascoltare e parlare, scongiurando una chiusura che andava profilandosi prima del *lockdown*.

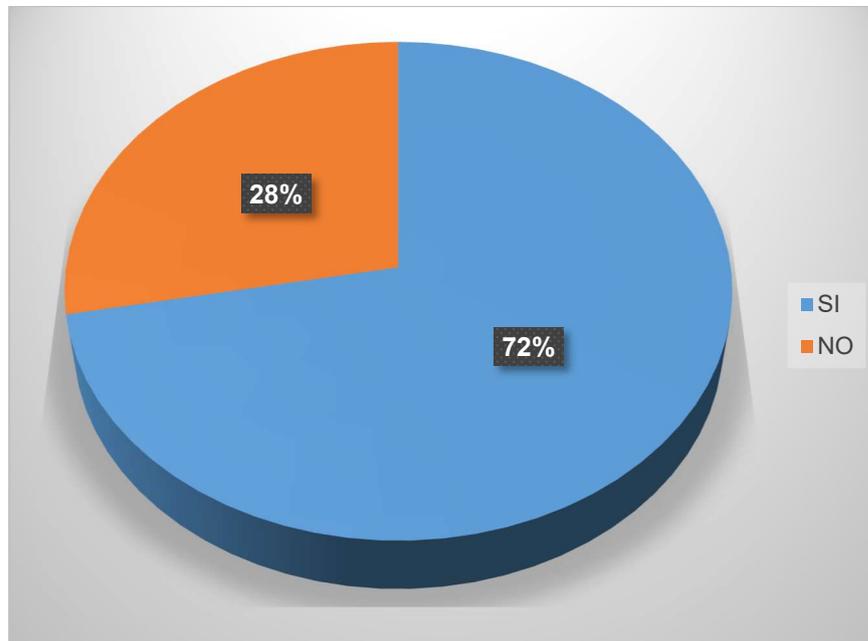
Alcuni dei padri che invece hanno risposto negativamente alla domanda hanno spiegato che il grado di conoscenza dei figli era già elevato anche prima del *lockdown* (otto padri): “Li conoscevo già”, “Ero già molto presente...” sono state le frasi ricorrenti in quei padri che hanno meglio motivato il loro “no”. Si ripete qui lo stesso meccanismo evidenziato dall’intervista in altra domanda quanto al rapporto fra i genitori: se il *lockdown* non ha inciso negativamente sul rapporto, questo è avvenuto perché la coppia aveva una sua solidità precedente.

Un padre un po’ in controtendenza ha riflettuto così sulla sua risposta negativa: “Il tempo trascorso insieme senz’altro aumenta, ma non è detto che ne aumenti la qualità, perché poi comunque, anche se sei in casa, hai da fare; anzi, spesso questa situazione va a detrimento della qualità del tempo trascorso assieme. La media della qualità del tempo secondo me si è abbassata: magari devi lavorare e, anche se sei a casa, devi trovare la maniera di tenere i figli un po’ lontani perché in quel momento devi concentrarti sul lavoro; e non è sempre facile”. In quest’unico caso è evidenziata la differenza fra “qualità” e “quantità” del tempo trascorso assieme ai figli; nelle risposte ad altre domande è stato osservato che le esigenze dei figli aumentano con la presenza del padre in casa e che questi non sempre è in grado di soddisfarle.

Un padre, *en passant*, ha rilevato il maggiore “attaccamento al computer, con gran numero di video” da parte dei figli, cosa che ha richiesto un maggior controllo. Quello della grande quantità di tempo trascorsa davanti allo schermo di un cellulare, di un tablet, o di un PC, e davanti al video di un televisore è un aspetto rilevato con frequenza, e con disappunto paterno, in più risposte.

In sintesi, è praticamente uguale il numero di padri convinti che l’esperienza di SW abbia migliorato la conoscenza dei figli e di quelli per i quali non c’è stata differenza avvertibile. Più articolata la spiegazione del “sì” (ed entusiasta: le risposte affermative sono spesso accompagnate da rafforzativi: “certamente”, “assolutamente”, “molto”, “sicuramente”, “senza dubbio”, cosa che non accade mai nelle risposte negative); più neutra e sintetica (con un’unica eccezione) quella del “no”.

Ha notato nei figli uno stato di disagio, di sofferenza, attribuibile alla pandemia? Se sì, come si è manifestato? (Figura 9)



Seppure espressi in forme differenti e con diversi gradi di gravità, disagio e sofferenza dei bambini sono stati evidenziati nella grande maggioranza delle famiglie. Alla domanda se il padre avesse rilevato “uno stato di disagio o sofferenza attribuibile alla pandemia”, le risposte affermative sono state 36 (pari al 72 %, oltre due padri su tre), i “no” 16 (il numero complessivo di risposte superiore a 50 è dovuto al fatto che in due casi il genitore ha osservato reazioni diverse nei due figli).

Questo dato appare coerente con i risultati dei primi studi che vanno evidenziando disturbi fisici e disagi mentali nei bambini e ragazzi a causa della forzata reclusione domestica. Ne citiamo uno per tutti: quello dal titolo “Chiedimi come sto. Gli studenti ai tempi della pandemia”. Promossa da Spi-Cgil (il sindacato dei pensionati), Rete degli studenti medi, Unione degli universitari (Udi) e condotta dall’istituto di ricerca Ires Emilia Romagna, l’indagine ha coinvolto 30 mila studenti a livello nazionale. Ne è emerso che nove studenti su dieci manifestano un forte disagio psicologico e serie criticità nella salute mentale a seguito della pandemia. Ancora: durante l’emergenza sanitaria sono cresciute nei giovani la noia (68%), la demotivazione (66%), la solitudine (62,7%), l’ansia (60%), la paura e la rabbia (46%). La ricerca ha anche segnalato un vero e proprio fallimento della DAD, la didattica a distanza (esito sul quale concordano alcuni dei padri da noi intervistati)¹³.

La sofferenza dovuta alla impossibilità di uscire, correre, frequentare la scuola, incontrare gli amichetti e i nonni è una costante nelle 36 risposte affermative. Da segnalare, tra i “no”,

¹³ <https://spi.cgil.it/blog/studenti-e-crisi-post-covid-disagio-psicologico-per-9-su-10>.

due famiglie che vivono in campagna, quindi con evidenti maggiori possibilità di sfogo per i figli, e tre con bambini molto piccoli, nei quali gli esiti del *lockdown* sono ovviamente meno avvertibili (ma pur sempre presenti, dovuti per esempio alla contemporanea e inusuale presenza di padre e madre). Se al numero di risposte negative sottraiamo questi cinque “no” dovuti a circostanze particolari, il rapporto presenza-assenza di disagi è ancora più netto: 36 a 11.

Non sempre è stato possibile inquadrare le risposte nell’ambito esclusivo della pandemia; come accade in indagini di questo tipo, in alcuni casi sono state individuate variabili concomitanti la cui incidenza è ovviamente impossibile da valutare, come il trasferimento in altra città, la crisi coniugale dei genitori, l’arrivo di un nuovo fratellino o sorellina ...

Fatta questa premessa, quali conseguenze visibili nei figli sono emerse dai questionari? Si va da reazioni – più o meno lievi – di insofferenza, nervosismo, ansia, insoddisfazione, sensazioni di solitudine, a forti stati di stress, a crisi di pianto, a “un vero e proprio trauma”, ad una fragilità emotiva per la quale – su richiesta della figlia adolescente – è stato necessario un percorso di sostegno psicologico. Molti padri parlano di “apatia”, “noia”, “svogliatezza”. I rapporti tra fratelli hanno evidenziato talvolta un aumento della litigiosità (in un caso estesa ai familiari) ma anche, in altro caso, una maggiore responsabilizzazione della sorella maggiore, pronta ad aiutare la più piccola.

In un caso – secondo un tipico meccanismo di difesa – è stata osservata una regressione a fasi precedenti infantili, con la richiesta di un bambino di otto anni di poter dormire nel letto con la madre (qui alle difficoltà della pandemia si erano aggiunte quelle derivanti da un trasferimento in altra città). In un altro caso si sono avute reazioni di tipo psicosomatico, con insonnia e orticaria, in un altro ancora sono comparsi tic nervosi. In alcuni bambini, specie se piccoli, il disagio si è manifestato con un aumento di richiesta di attenzioni da parte dei genitori e di spazi temporali ad essi dedicati, ed anche con una maggiore necessità di contatto fisico. “Si avvinghiavano troppo a noi” – ha detto un padre – “e averle sempre fra i piedi era fastidioso. Ero stressato”.

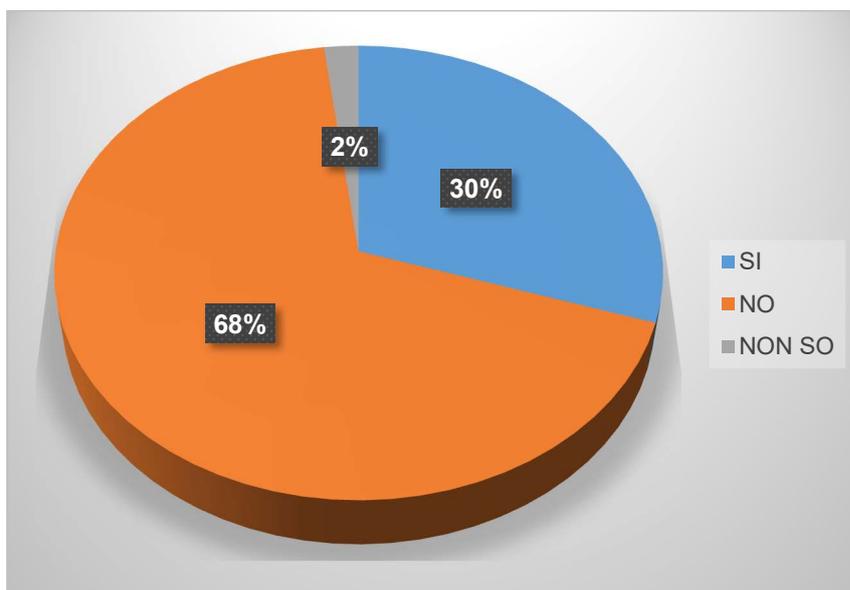
Spicca nel contesto l’osservazione preoccupata di molti padri circa l’eccessivo utilizzo di apparecchi tecnologici – anzitutto il telefono cellulare, ma anche tablet, computer, televisione, playstation – e una vera e propria dedizione ai videogiochi. Sembra che fosse praticamente impossibile evitare le molte ore passate con videogiochi e videotelefone. Strumenti utilizzati a volte per collegamenti con altre persone (gli amichetti, la DAD, i nonni...) ma più spesso in solitudine, presumibilmente aggravando così il senso di isolamento provocato dalla pandemia e dal *lockdown* obbligato.

Un padre, in particolare, si interroga a lungo sulla situazione di isolamento che osserva nei figli e negli amichetti dei figli persino in situazioni di compagnia e si esprime così: “Vorrebbero gli amici, ma poi magari (...) facevano due discorsi, mangiavano e poi si mettevano a vedere qualcosa alla televisione e, contemporaneamente, ognuno davanti al proprio telefono. Oppure giocavano a turno alla Playstation e mentre uno giocava gli altri stavano al telefono. Noi invece [ai nostri tempi, ndr] avevamo anche dei momenti ‘vuoti’, di ‘noia’, e vivere un momento di noia magari stimola la fantasia. Loro se hanno un momento ‘vuoto’, magari mentre attendono che la Playstation carichi un gioco, si prendono subito il

cellulare e si guardano un video su Youtube. Devono riempirsi continuamente la testa”. Lo stesso padre osserva poi: “Qualche volta, purtroppo, ci comportiamo così anche noi adulti”.

Viene spontanea una osservazione: nessuno ha fatto cenno ad un eventuale maggior ricorso alla lettura da parte dei figli. Se questo c'è stato (ma è da dubitarne) non è stato tale da essere rilevato dal genitore. Il sospetto è che la lettura vada proprio scomparendo, sostituita dai moderni strumenti elettronici.

La relazione con la sua coniuge/partner è cambiata durante il periodo pandemico? (Sì, no, non so). In che senso? (Figura 10)



Per due terzi degli intervistati la risposta è stata negativa: non è stato rilevato alcun cambiamento nel rapporto. Di solito questa risposta è stata accompagnata dalla osservazione che la coppia era “equilibrata”, “complice”, “solida”, “positiva” da prima della pandemia e tale è rimasta. Un padre su tre, invece, ha risposto affermativamente. Un intervistato ha risposto “Non so”. Quanto ai padri che hanno sperimentato un cambiamento attribuendolo alla pandemia e alla conseguente condivisione dei tempi e degli spazi domestici, metà di essi lo ha considerato positivo, l'altra metà negativo. Possiamo quindi concludere che quando cambiamento c'è stato esso si è equanimente distribuito fra esperienza positiva e negativa.

Per le coppie che, nella percezione dei padri, hanno tratto giovamento dal *lockdown*, i problemi legati alla pandemia, da affrontare insieme, hanno costituito un'occasione per elaborare strategie comuni, scoprire – o rafforzare - solidarietà, complicità, empatia, offrire occasioni di confronto, migliorare la conoscenza dell'altro nel quotidiano; una dimensione nuova, quest'ultima, fino a quel momento conosciuta solo durante le vacanze. Lavorare da casa ha permesso ad alcuni di osservare – e quindi capire meglio - il tipo di lavoro e il carico

di lavoro dell'altro. Poter uscire per una passeggiata insieme, accompagnare l'altra persona a fare la spesa... sono state indicate come esperienze assolutamente positive. Qualche padre ha avuto espressioni entusiastiche a corredo della risposta: "Così ti innamori di nuovo!", "La relazione con mia moglie si è cementata", "Una parentesi per conoscerci meglio!"

In due casi, il rapporto è migliorato nonostante ci fossero fattori contingenti che non favorivano certo la serenità. In un caso si trattava di una separazione in corso. Nonostante questa sia sempre un fattore di stress e spesso di conflittualità, il padre da noi intervistato ha raccontato di un "aumento della collaborazione reciproca", di un comune impegno "per non incidere negativamente sul bambino". Un atteggiamento davvero raro, specialmente in tali circostanze.

Nel secondo caso era prossimo al termine un progetto di laurea della moglie, che rischiava di essere vanificato perché il *lockdown* nazionale è scattato il giorno dopo la consegna della domanda di tesi. Non è stato facile – ha raccontato il padre – perché questo ha aumentato lo stress che in parte può essere stato trasmesso ai figli. "I momenti di tensione li abbiamo sempre risolti bene, insieme. E alla fine ce l'ha fatta, ce l'abbiamo fatta e siamo stati contentissimi!"

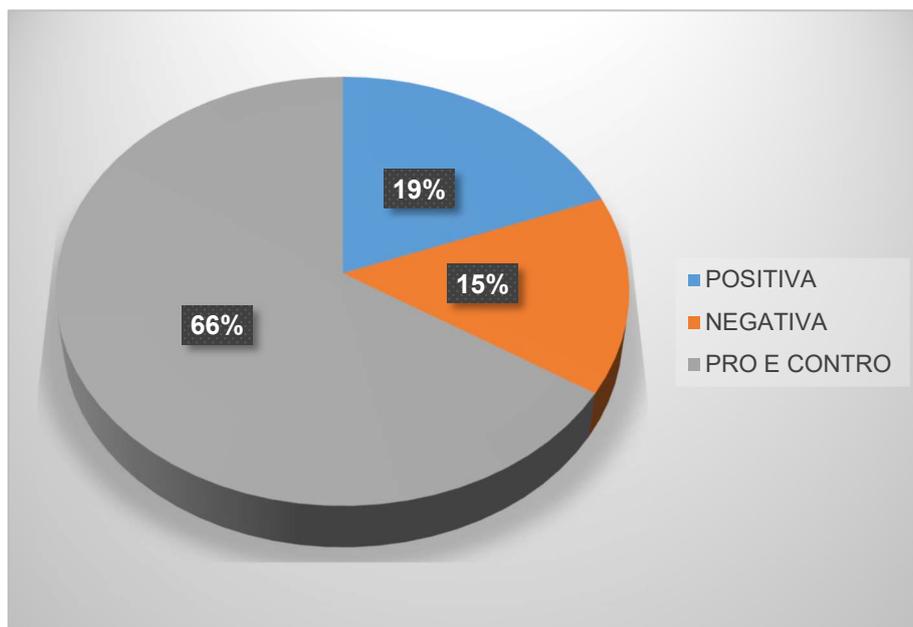
In un numero uguale di casi – come si è detto – il cambiamento è stato negativo. E' stata notata una "riduzione della autonomia" dei partner, mentre la vicinanza forzata ha provocato nervosismo, discussioni, tensioni, ansia, stress. In un caso – ad esso si è accennato in precedenza – il rapporto è stato difficile nella prima settimana per la continua "rivendicazione dei propri spazi", ma poi la situazione è migliorata e il rapporto "ne è uscito rafforzato". In un altro caso l'intervistato ha osservato che "il padre non è abituato a stare a lungo a casa, viceversa è abituato a usufruire di ampi spazi di autonomia". Ed ha aggiunto che "nei periodi di apertura si è avuto un miglioramento del clima familiare".

La risposta a questa domanda sembra dunque smentire l'opinione comune secondo cui la pandemia ha sempre e comunque peggiorato il rapporto fra i partner e il clima familiare (naturalmente qui è necessario considerare il livello socio-culturale degli intervistati, il livello economico, la loro situazione abitativa, la collocazione geografica...).

Per due terzi dei padri intervistati il *lockdown* non ha inciso sulla relazione, grazie alla preesistente solidità di questa; dei restanti padri la metà ha affermato che il rapporto è uscito rafforzato dallo *SW*. Dei padri che hanno giudicato negativamente lo *SW* (o meglio la convivenza forzata) nessuno, tuttavia, ha accennato a tensioni particolarmente gravi.

Valutazioni e prospettive personali su SW e lavoro in presenza

Qual è la sua valutazione generale dello SW? Aspetti positivi e negativi. Differenze rispetto al lavoro di ufficio. (Figura 11)



(manca una risposta e in 2 risposte manca la valutazione)

La maggior parte degli intervistati – circa due terzi – ha individuato nello SW tanto aspetti positivi che negativi. Un terzo circa ha invece dato una risposta senza mezzi termini: valutazione positiva (nove padri) o negativa (sette padri) *tout court*. Queste risposte hanno una sorta di seguito naturale in quelle relative ad altra, successiva, domanda che va alla sostanza e pone il quesito in maniera netta e senza distinguo (*Preferirebbe svolgere integralmente il suo lavoro in SW?*). Si vedrà che la grande maggioranza degli intervistati auspica una soluzione che, alternando l’impegno da remoto con quello in presenza, possa permettere di godere alternativamente dei benefici di entrambe le formule.

I “positivi” spiegano la loro risposta con le minori distrazioni e interruzioni che si verificherebbero a casa e quindi con una maggiore possibilità di concentrarsi (quattro padri) (ma chi ha bambini piccoli trova, al contrario, che lavorare da casa sia molto difficile e così risponde negativamente), con la maggiore produttività ed efficienza (tre), con il recupero del tempo, il minore stress e il risparmio per gli spostamenti (14, dei quali sette fanno riferimento al risparmio e sette al minor tempo e stress) e soprattutto con la maggiore presenza in famiglia e con la vicinanza ai figli (15). Un padre ha parlato bene dello SW perché gli dà “maggiore serenità”. Un altro si dichiara entusiasta dello SW e lo definisce “fantastico, l’Eldorado”. Poi spiega che così organizza al meglio le sue giornate, risparmia notevolmente tempo e denaro evitando il viaggio casa-lavoro, ha molto più tempo da dedicare a moglie e figlia e può organizzare i ritmi del suo lavoro in modo ottimale, con molto tempo libero quando le scadenze sono lontane e concentrando il lavoro in prossimità di tali scadenze

(cosa che lo porta a lavorare anche di notte nei giorni festivi, ma si tratta, naturalmente di una scelta). Un padre ha detto: “produco il 50% in più”.

I “negativi” sottolineano la difficoltà di lavorare in casa con la continua interruzione da parte dei figli piccoli. Uno degli intervistati, che ha drasticamente escluso qualsiasi aspetto positivo nello SW, ha detto: “La tua postazione in ufficio significa: sto lavorando, non posso essere disturbato!”. Per questo padre il figlio piccolo che chiedeva la sua presenza e lo chiamava in continuazione, il pianto del bambino che lo costringeva a fare le telefonate solo quando il bimbo dormiva, l'uso continuo del telefono personale per lavorare... tutto questo ha reso l'esperienza “difficilissima, con un grande sforzo emotivo”. Negativo il giudizio di due insegnanti, che hanno dovuto sperimentare la DAD, didattica a distanza: calo di interesse da parte degli studenti, senso di deresponsabilizzazione... “Una esperienza quasi traumatica” l'ha definita uno di questi due padri, che ha parlato di “rapporti con gli studenti crollati”.

Tra gli aspetti negativi rilevati spicca la mancanza di contatti con i colleghi, una interazione considerata espressamente proficua per scambi di idee e confronti professionali ma certo importante anche sul piano umano, per quanto quest'ultimo aspetto non sia stato rilevato apertamente. In particolare, 12 padri su 31 parlano di mancanza di “contatti con i colleghi”, altri sei, più genericamente (o anche in relazione al proprio tipo di lavoro), di “impoverimento delle relazioni sociali”. Se unificiamo le due categorie nella voce “relazioni umane” sono 18 gli uomini che ne sottolineano la mancanza, pari al 36 %. Questo aspetto risulterà ancora più marcato nelle risposte a una domanda successiva, come motivo del rifiuto ad accogliere un lavoro esclusivamente in SW.

Tra i “difetti” dello SW segue il “rischio di non staccare mai”, evidenziato da sei padri. I limiti di orario si dilatano o scompaiono e si tende a lavorare di più. “Perdi il diritto alla disconnessione”, “sembra che il lavoro non finisca mai” sono alcune delle frasi pronunciate nell'intervista. Questo della connessione perenne è un rischio (non molto evidenziato dai nostri padri, che lo denunciano in poco più del 10% dei casi) reale, messo in luce da molti studi, come quello dell'Università di Harvard o della fondazione Eurofund, che hanno indicato le possibili conseguenze: insonnia, stress, sindrome da *burnout*. Per citare una ricerca italiana, effettuata dalla olandese Randstad, azienda di servizi per le risorse umane, il 71% dei lavoratori italiani risponde ai messaggi inviati al di fuori dell'orario di lavoro. Il problema è ben presente nella pubblica amministrazione e il ministro Renato Brunetta, nell'ottobre scorso, ha presentato una bozza di linee guida ai sindacati per regolamentare il riposo del lavoratore pubblico in SW¹⁴.

Per tre padri ostacolano il lavoro la confusione dell'ambiente domestico e la presenza dei figli. In tre casi è stata rilevata una minore produttività (ricordiamo che tra gli aspetti positivi in tre casi era stata riscontrata, al contrario, una maggiore produttività).

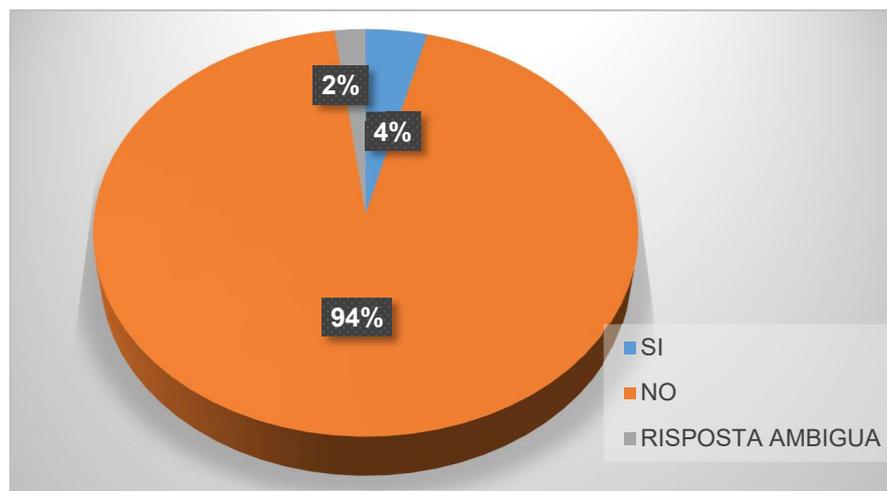
Altri aspetti negativi sono legati al tipo di lavoro, alla azienda in cui si è impiegati, a circostanze particolari. Come la “difficoltà di relazionarsi con i clienti”, evidente in un lavoro

¹⁴ St.a., “Sempre connessi? No, è giusto staccare” in *la Repubblica* 24 gennaio 2022.

fatto essenzialmente di contatti “porta a porta”, o la “mancanza di supporto da parte del datore di lavoro”, o la “difficoltà di gestire il personale da remoto” per chi ha una funzione di responsabilità. E ancora, un sistema informatico dell’ambiente di lavoro che non consente una produttività al 100%, ma – nella valutazione dell’intervistato – solo al 20%, con conseguenti stress e frustrazione. Un padre all’inizio del suo percorso lavorativo prova disagio perché vorrebbe ricevere “indicazioni di persone fisiche”, un altro osserva che a volte si lavora senza regole, in una sorta di autogestione, “perché le aziende non hanno avuto tempo – e forse volontà – di disciplinare il rapporto di lavoro in questa modalità”.

Un aspetto tipico dello SW, che induce a tenere in minor conto la “forma”, risentendo dell’ambiente domestico in cui si svolge, è colto acutamente da un padre il quale osserva: “Cala pure l’autostima. Tieni la barba lunga... mi sentivo meglio in giacca e cravatta”. Infine, una conseguenza un po’ paradossale della maggiore vicinanza ai figli è segnalata da un padre: lo SW crea malumore nei figli, che vedono i genitori presenti in casa ma occupati nel lavoro e quindi spesso non disponibili.

Preferirebbe svolgere il suo lavoro esclusivamente in SW? (sì, no, non so). Perché? (Figura 12)



Siamo arrivati al “dunque”, e forse con sorpresa. Le risposte alle domande precedenti avevano evidenziato molti giudizi positivi sulla modalità di lavoro in SW: minore stress, guadagno di tempo e di denaro, maggiore produttività, recupero dei rapporti familiari, con i figli in particolare ma anche con la partner... Tuttavia, quando si è trattato di fare una scelta ipotetica radicale non vi sono stati dubbi: quarantasette padri su 50 (il 94%) hanno detto “no” in modo netto al lavoro esclusivamente da remoto. Due soli hanno risposto “sì”, uno ha risposto in modo dubbio. Praticamente tutti si sono espressi a favore di un sistema “misto” che preveda entrambe le forme di lavoro. La mancanza di socialità – soprattutto con riferimento ai colleghi, e in qualche caso anche ai clienti e ai collaboratori – è il motivo principale del rifiuto. Sono stati in molti – il 48% degli intervistati – a sottolineare l’utilità, l’arricchimento umano e professionale, dello scambio di idee e del confronto con i colleghi.

Alcuni dei padri a favore di un sistema “misto” hanno specificato in quale percentuale auspicerebbero i due tipi di lavoro: 50% (cinque padri), tre giorni a casa e due in ufficio (tre padri), due giorni a casa e tre in ufficio (quattro padri).

Evidentemente la prossimità fisica, le disposizioni di un superiore che ti guarda negli occhi, la vicinanza con un cliente ed anche, perché no, il breve stacco per un caffè e lo scambio di qualche parola hanno avuto un peso davvero rilevante, determinante – crediamo – per rifiutare l’ipotesi di un lavoro solo da remoto. Lavorare on-line, nonostante le riunioni su piattaforma, le chat e simili metodi, ha certamente i suoi vantaggi; ma riduce indubbiamente l’empatia (o l’avversione, ma anche questo arricchisce i rapporti fra persone), esclude – o riduce sensibilmente - una fonte di informazione importante quale il linguaggio del corpo, quello del “non detto”, impoverisce i rapporti umani.

Messi di fronte ad una alternativa drastica: lavorare *sempre e solo* in SW, in nostri papà non hanno avuto dubbi e solo due soggetti su 50 hanno accettato l’idea. Una percentuale che non lascia dubbi: ben venga il lavoro a distanza, ma senza sostituire quello “sul campo”.

D’altro canto, sia pure in percentuali diverse, la propensione per una forma “mista” di lavoro è stata messa in luce da ben più ampie ricerche. Così l’indagine “Inapp-Plus” svolta dall’INAPP (Istituto Nazionale per l’Analisi delle Politiche Pubbliche) [ex ISFOL, *n.d.r.*] sui lavoratori delle piattaforme ha evidenziato che degli oltre 7,2 milioni di occupati che lavorano da remoto, il 46 % si è espresso a favore di un lavoro “agile” almeno per un giorno alla settimana; quasi uno su quattro sarebbe favorevole a tre o più giorni a settimana in SW¹⁵. Molte aziende, sulla base della esperienza ormai consistente e prolungata nel tempo, si stanno orientando verso questa formula. Ad es. FITT, multinazionale che produce tubi, tubazioni, condotte per l’industria, ha deciso per una forma mista di lavoro, con un minimo di due giorni alla settimana da lavorare in azienda, “necessari per vivere le relazioni”¹⁶.

¹⁵ INAPP PolicyBrief n. 25 – Gennaio 2022.

¹⁶ Irene Maria Scalise, “Smart Working sì, ma con nuove regole”, *la Repubblica* 31 gennaio 2022, p.

ELEMENTI DI SINTESI

I padri in discreta misura partecipano al lavoro familiare (più a quello di cura che a quello domestico) anche se in generale è indubbia la prevalenza materna. Tale quota paterna “attiva” potrebbe aggirarsi fra il 30% e il 40%. Interessa rilevare che la partecipazione paterna è aumentata durante lo *SW*, specie per il lavoro di cura, pur senza giungere a sovrastare il contributo materno. In alcuni casi si è giunti alla equidistribuzione degli impegni domestici, se dieci intervistati definiscono “paritaria” la divisione con la coniuge. Altri preferiscono utilizzare i termini di una divisione del lavoro fondata su caratteri “naturalisti”, o secondo le “inclinazioni” dei coniugi prima e dopo lo *SW*. In ogni caso l’esperienza dello *SW* non ha cambiato l’opinione pregressa sul lavoro familiare (domestico e di cura) della maggioranza degli intervistati, che affermano di averne sperimentato, o nel caso intuito, la gravosità anche prima della presenza costante a casa.

In generale in caso di bisogno è più elevato il caso di rivolgersi, da parte dei figli, alla madre (ammonta alla metà delle interviste). Mentre i figli si rivolgono ai padri principalmente per ragioni pratiche (ad esempio per uso di strumenti informatici; per la comunicazione con l’esterno con telefono o PC; anche per giocare, e uscire). Alla madre ci si rivolge per socializzazione e supporto nei compiti; per bisogni alimentari e di tipo fisico; i figli più piccoli per supporto affettivo. Comunque, la esigenza relazionale affettiva, seppure in modo non sempre esplicito, è largamente presente e talvolta sottesa ad altre richieste; come detto è rivolta principalmente alle madri, ed in misura crescente anche verso i padri. Ma si deve tenere conto che circa il 30% del campione infine dichiara che in caso di bisogno (di qualunque tipo) ci si rivolge nella stessa misura ad ambedue in genitori, talvolta facendo riferimento alle competenze di ciascuno di essi, talvolta in modo indifferenziato.

Appare contrastato, non omogeneo, il quadro delle risposte relative a manifestazioni di disagio e sofferenza espresse dai figli durante la pandemia. Una quota superiore a due terzi dei padri ha risposto affermativamente; una quota notevolmente minore (pari a 11 casi in valore assoluto) ha invece dichiarato che tali fenomeni non si sono verificati. La gamma delle reazioni (seppure a livello di maggiore o minore intensità) dichiarate dagli intervistati è assai ampia; si parla di insofferenza, nervosismo, ansia, insoddisfazioni, stati di stress, fino a apatia, noia, svogliatezza; discretamente diffusa la litigiosità intrafamiliare (specie tra fratelli). Tali fenomeni di disagio hanno comportato per reazione nei figli una richiesta di aumento - talvolta ossessivo - di attenzioni, di maggiore contatto fisico, e così via. A tutto ciò si contrappone il fatto che in altre parti del questionario, di fronte a domande simili, i casi denunciati dai padri di disagio, litigiosità, attaccamento morboso ai genitori, si riducono a poche unità. Rari episodi di conflittualità, in ogni caso non gravi/estremi.

Un fenomeno invece generalmente rilevato, che emerge con chiarezza in molti punti dell’indagine, è l’uso eccessivo, aumentato durante la pandemia, di dispositivi tecnologici: telefoni *smartphone*, tablet, giochi elettronici. Probabilmente l’isolamento, la noia, i numerosi momenti di “vuoto” tipici della infanzia e adolescenza del passato, oggi non sono più

accettabili, sia dai giovani che da molti adulti, vengono rifiutati e riempiti rapidamente dalla massa di giochi, strumenti, dispositivi elettronici di facile reperimento e consumo.

“L’infanzia” – ebbe a dire Jean Piaget in una intervista - “è la fase creativa per eccellenza”. Non v’è dubbio, e tale rimane ai tempi nostri. Ma certo viene spontaneo chiedersi se la fantasia possa essere stimolata e arricchita da ore impegnate in un gioco elettronico, in una videotelefonata o, nella migliore delle ipotesi, in una trasmissione TV. Il timore è che davvero – per citare il titolo di un libro della sociologa Marina D’Amato – “Ci siamo persi i bambini”.

Un punto centrale (sicuramente da approfondire) nell’indagine è il diverso ruolo, la differente posizione nella famiglia acquisita dai padri a partire dalla pandemia e dal *lockdown*. In diverse occasioni i padri affermano che con lo *SW* hanno “acquisito ruolo” in famiglia, in conseguenza di un cambiamento nei rapporti coi figli avvenuto durante la pandemia. Importante ricordare che alla domanda se lo *SW* avesse migliorato la conoscenza dei figli, la metà ha risposto affermativamente; mentre una quota leggermente inferiore alla metà ha risposto che non c’è stata una differenza avvertibile, affermando di aver conosciuto bene i figli già prima dello *SW*, o che non sempre il tempo trascorso insieme durante lo *SW* è stato di qualità (a esempio per il lungo tempo passato dai figli davanti a TV, tablet, giochi elettronici, o con lo *Smartphone*). Mentre riguardo alle risposte positive, come rilevato in altre parti dell’indagine, il maggior tempo passato a casa per il *lockdown* ha promosso la condivisione di esperienze, l’abitudine alla “quotidianità familiare”, l’approfondimento-rafforzamento del rapporto coi figli e quindi una maggiore conoscenza reciproca. In sintesi, qualche genitore afferma che in tale stato di cose in famiglia ci si è accorti che “esiste il padre”, che ora il padre “conta di più”, e viene quindi maggiormente cercato, richiesto, e quindi – infine - più apprezzato che nei periodi trascorsi. Mentre alcuni intervistati si collocano in una posizione neutra, non segnalando alcun cambiamento di ruoli e rapporti, ma comunque sempre all’interno di un quadro familiare e relazionale in sostanza positivo. In breve, nella maggioranza dei casi si esprime un giudizio favorevole dell’esperienza *SW* nelle relazioni familiari (es. coi figli). Ciò riguarda naturalmente anche il rapporto fra padre e madre. Si nota una relativa “continuità” fra i connotati della famiglia *pre Covid* e quelli manifestatisi durante il periodo dello *SW*.

Più di due padri su tre hanno affermato che il Covid non ha cambiato il rapporto con la partner, in quanto la coppia era “equilibrata”, “complice”, “solida”, “positiva” prima della pandemia. I padri che hanno rilevato un cambiamento, poi, si sono divisi in modo assolutamente equilibrato fra quelli per i quali il cambiamento è stato positivo e quelli che invece lo hanno vissuto come negativo. Nessuno di questi ultimi, tuttavia, ha descritto tensioni gravi. Insomma, su questo specifico punto si sono ottenuti dati che sembrano smentire l’opinione comune (più volta letta e sentita nel periodo acuto della pandemia) che il *lockdown* abbia molto spesso peggiorato il rapporto fra i partner e il clima familiare. Su questo risultato hanno probabilmente inciso il livello socio-culturale ed economico degli intervistati, nonché la loro situazione abitativa.

Le due domande finali della ricerca hanno indagato le opinioni dei padri relative al lavoro in *SW*, e le preferenze-previsioni degli stessi riguardo allo sviluppo futuro di questa esperienza. Due terzi degli intervistati ne evidenziano aspetti sia positivi che negativi. All’interno del

restante terzo si ritrovano padri che hanno pronunciato una risposta nettamente positiva all'opposto di altri che ne hanno espresso una del tutto negativa.

La quasi totalità degli intervistati auspica una forma di lavoro "mista", che alterni il lavoro da "remoto" con quello "in presenza", così da godere alternativamente dei vantaggi di entrambe le formule. Del resto, questa sembra essere la formula ideale ipotizzata da chi ha sperimentato lo SW, stando a numerose ricerche e all'indirizzo di molte aziende che guardano al futuro. Un "no" secco e generale è venuto invece alla precisa domanda sulla ipotesi di lavoro esclusivamente da remoto. Ben 47 padri, sui 50 del campione, hanno bocciato l'ipotesi. Un risultato in parte sorprendente, visti i diffusi apprezzamenti che erano stati rivolti a questo modo di lavorare, ma che si spiega con la forte rilevanza che molti padri hanno attribuito ai rapporti con i colleghi, allo scambio di idee faccia a faccia, alla vicinanza fisica. Insomma – e ci pare un buon segno – nell'ambiente di lavoro la socialità, l'empatia (e magari anche il contrasto), la presenza umana, il gruppo, svolgono evidentemente una funzione – professionale e umana – davvero insostituibile.

Infine, al termine della nostra indagine sono sorte spontanee alcune riflessioni.

Il carattere esplorativo della ricerca, unito all'esiguità dei casi esaminati, richiede un approfondimento sia quantitativo (con un allargamento del campione secondo criteri di rappresentatività statistica) sia qualitativo (con l'introduzione di quesiti sui temi via via apparsi nel corso della presente indagine, spesso di notevole interesse e che non sempre trovano riscontro nell'opinione comune e nei media e che quindi necessiterebbero di una opportuna verifica).

La possibile, anzi probabile, opzione di sviluppo dello SW, prelude ad un miglioramento, approfondimento, allargamento del rapporto padre figlio, e del ruolo paterno in famiglia, in termini di responsabilità, ma anche di supporto pratico?

Il lavoro da remoto – anche in modalità "ibrida" quale si va prospettando – apre una prospettiva di grande interesse familiare e sociale. Senza volerci addentrare in paragoni storici azzardati, viene tuttavia spontaneo ricordare l'enorme impatto che la rivoluzione industriale ebbe, fra Sette e Ottocento, sui rapporti familiari e su quelli padre-figlio in particolare, con l'estraniamento fisico di un genitore, con la frattura irreversibile di un legame che aveva unito fino ad allora il padre al figlio grazie al passaggio di un testimone che si sostanzava in strumenti, tecniche, conoscenze, valori.

Riportare il padre (e in molti casi portare la madre) in famiglia, vicino ai figli, potrebbe costituire una nuova "rivoluzione", i cui esiti saranno tutti da verificare, certo, ma che il sentire comune avverte come una svolta dalle grandi potenzialità affettive e relazionali.

ALLEGATO: IL QUESTIONARIO



Istituto di Studi sulla Paternità - APS

PATERNITA' E SMART WORKING Ricerca 2021

Il lavoro a distanza – o *smart working* – reso necessario dalla pandemia ha modificato profondamente – e probabilmente in modo irreversibile – il modo di lavorare, gli stili di vita, le relazioni professionali e personali. Fra queste ultime sono evidentemente in primo piano i rapporti familiari. Scopo di questa ricerca, comprendere quale impatto ha avuto il lavoro da casa nelle relazioni familiari e in particolare nella relazione padre-figlio. Si tratta di un'indagine di tipo prevalentemente qualitativo che prende in esame bambini e ragazzi da zero a 18 anni. L'indagine permetterà di capire meglio anche eventuali mutamenti nel rapporto fra i genitori. Si porrà attenzione, seppur brevemente, anche al livello di soddisfazione del padre stesso nel lavoro in *smart working*.

Il questionario è stato somministrato:

- in presenza
- telefonicamente
- mediante Whatsapp
- mediante piattaforma on-line

1) DATI DI BASE DELL'INTERVISTATO

Nome _____

Cognome _____

Telefono _____

Indirizzo _____

Indirizzo mail _____

Età _____

Titolo di studio _____

Professione per la quale si è utilizzato lo *smart working* _____

Condizione lavorativa (dipendente stabile/non stabile, lavoratore autonomo; professionista; artigiano...) _____

QUESTIONARIO

1) In generale (al di là della pandemia o eventi straordinari), come si distribuisce mediamente nella settimana il lavoro familiare?

Lavoro domestico (pulire, lavare, stirare, cucinare...)

	Totale o parte prevalente	Circa la metà	Circa un quarto	Nulla o quasi nulla
Padre	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Madre	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Figli	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Altri	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

(persone di servizio, parenti conviventi)

Lavoro di cura (seguire, accudire, studiare, giocare con i figli)

	Totale o parte prevalente	Circa la metà	Circa un quarto	Nulla o quasi nulla
Padre	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Madre	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Figli (fratelli maggiori)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Altri	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

(persone di servizio, parenti conviventi)

2) Durante la pandemia come si distribuisce mediamente nella settimana il lavoro familiare?

Lavoro domestico (pulire, lavare, stirare, cucinare...)

	Totale o parte prevalente	Circa la metà	Circa un quarto	Nulla o quasi nulla
Padre	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Madre	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Figli	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Altri	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

(persone di servizio, parenti conviventi)

Lavoro di cura (seguire, accudire, studiare, giocare con i figli)

	Totale o parte prevalente	Circa la metà	Circa un quarto	Nulla o quasi nulla
Padre	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Madre	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Figli (fratelli maggiori)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Altri (persone di servizio, parenti conviventi)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

3) *L'esperienza di SW le ha fatto cambiare idea in merito al lavoro domestico/di cura? (Sì, no). In che senso?*

4) *Lei ha svolto lo SW*

- Da solo in casa con i figli
- Con figli e coniuge
- Con figli e altra persona (parenti, persone di servizio...)

5) *Quanto tempo è durato per Lei lo SW in totale, anche nel caso di interruzioni, nel primo periodo di chiusura (marzo-maggio 2020)? Mesi _____*

6) *Quanto tempo è durato per Lei lo SW in totale, anche nel caso di interruzioni, nel secondo periodo di chiusura (ottobre 2020-aprile 2021)? Mesi _____*

7) *In caso di bisogno, i figli tendevano a rivolgersi più frequentemente a Lei o alla madre-partner (se questa era in casa)? Secondo Lei, perché?*

8) Cosa le chiedevano i figli con maggiore frequenza? Quali esigenze, secondo Lei, esprimevano? (pratico-funzionale; relazionale-affettivo) _____

9) Durante il periodo di SW seguiva i figli nei compiti scolastici? (sì; no; li seguiva la madre-partner: li seguivamo entrambi; facevano da soli) _____

10) Quali sono stati, secondo Lei, i cambiamenti più importanti avvenuti fra Lei e i figli nel periodo della pandemia rispetto a quello precedente? Ce li può descrivere? Li considera positivi o negativi? _____

11) Ritiene che l'esperienza di SW abbia migliorato la sua conoscenza dei figli? (Sì, no, non so). In che senso? _____

12) Ha notato nei figli uno stato di disagio, di sofferenza, attribuibile alla pandemia? Se sì, come si è manifestato? _____

13) *La relazione con sua moglie/partner è cambiata durante il periodo pandemico? (Sì, no, non so). In che senso?* _____

14) *Qual è la sua valutazione generale dello SW? Aspetti positivi e negativi. Differenze rispetto al lavoro di ufficio* _____

15) *Preferirebbe svolgere il suo lavoro esclusivamente in SW? (Sì, no, non so). Perché?*
